



CRONACHE DELLA RESISTENZA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA COMITATO PROVINCIALE FORLÌ-CESENA



Festa della Liberazione

A PRESTO, INSIEME

2021/N2

Dir. Res Federica Bianchi - Aut. Trib. Forlì n°397 del 01/03/67 - Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento postale - 70% CN/FC
Red.ne Via Albicini, 25 Forlì - Telefono 0543.28042 - Email info@anpiforli.it - Stampa Stilgraf Cesena

Il silenzio di Draghi

di Gianfranco Miro Gori

Sono molti, come sempre, i temi su cui riflettere, ma, banalità – speriamo – a parte, in questa congiuntura ve ne sono alcuni che destano maggiore inquietudine. Il primo va da sé è il tema della pandemia che favorisce diverse situazioni di crisi. La sanità anzitutto. È ormai chiaro che l'unica via d'uscita dalla pandemia sta nel raggiungimento della cosiddetta immunità di gregge, conseguibile con la vaccinazione di massa. Ma in questo caso, per una serie di ragioni, la Vecchia Europa non ha dato il meglio di sé, e procede a rilento. L'Italia non fa eccezione, anche non senza responsabilità delle regioni, e, come ormai quasi tutti riconoscono, a causa del depotenziamento della medicina territoriale.

In secondo luogo l'economia o, da un altro punto di vista, il lavoro (fondamento nazionale, articolo 1 della Costituzione). I dati sull'aumento della povertà sono assolutamente allarmanti. Sono circa cin-

que milioni gli indigenti. Una cifra enorme. A fronte di una radicale crescita delle disuguaglianze, i ricchi aumentano la loro ricchezza, il ceto medio, chiamiamolo così, è sempre più impoverito. Torna alla mente il profetico slogan di Occupy Wall Street: siamo il 99%. Sottinteso di poveri a fronte di un 1% di straricchi. Come non ricercare le origini di tutto ciò nell'onda montante del neoliberismo della linea Thatcher-Reagan alle cui sirene non sono stati insensibili neppure parecchi socialisti o sedicenti tali? Come non trovare la genesi di tutto ciò nella rapace ricerca capitalista del profitto a cui occorre opporre provvedimenti collettivi che prendano l'abbrivio dall'articolo 3 della nostra Costituzione? In sintesi: non si può lasciare campo libero al mercato. Diamogli almeno delle buone regole.

In terzo luogo la scuola. Il centro. Il cuore di qualsiasi Paese che possa verosimilmente pensare a un futuro. Bene, anzi male. In Italia da molti decenni i finanziamenti alla scuola pubblica segnano il passo, tra i paesi europei siamo tra gli ultimi; e la pandemia ha evidenziato ancor di più questo disinteresse. All'inizio di marzo di quest'anno, l'Italia era tra Francia, Spagna e Regno Unito il paese che ha penalizzato di più l'insegnamento in presenza. Questo non è degno di una nazione che si dice civile.

Concludo questo *cahier de doléances* – anche se altri sarebbero i temi da affrontare, ne citerò almeno uno quello ecologico, che direi vitale – concentrandomi su un fatto che mi ha colpito. Lo riassumo così: il silenzio di Draghi. Draghi, già alto funzionario pubblico del

sistema bancario italiano ed europeo, è il presidente del consiglio da poco incaricato che deve rispondere alle questioni sopra citate, oltre a molte altre. Ciò in un clima in cui grande cura del ceto politico è quella di “comunicare” direttamente coll'opinione pubblica attraverso i giornali, la radio, la televisione e ovviamente la rete: facebook, twitter, instagram e, francamente, non saprei cos'altro. Draghi, al contrario, ha deciso di ridurre al minimo la sua presenza mediatica. Fino quasi all'assenza. Che non significa, beninteso, l'assenza dal fare. Il *modus operandi* dei politici so-

In seguito alle restrizioni anti Covid-19, i giorni e gli orari di apertura non sono garantiti. Contattare telefonicamente le sedi per avere conferma.

ANPI Comitato Provinciale di Forlì-Cesena

Via Albicini 25
47121 Forlì
Tel. 054328042,
3331634991, 3292178667
Email: info@anpiforli.it

Orari di apertura:
Lun, Mer, Ven: 10:00-12:00
Giovedì: 15:00-17:00

ANPI Sezione di Cesena
C.so Sozzi n. 89 (Barriera)
47521 Cesena
Tel. 3393850552, 3348845114
Email: anpicesena@gmail.com

Orari di apertura:
Apertura su appuntamento



Gianfranco Miro Gori, presidente ANPI Comitato Provinciale Forlì-Cesena.



ANPI Provinciale
Forlì-Cesena

Campagna Tesseramento 2021

Iscriviti o rinnova
ora la tua tessera!

Scegli tra:

- Bonifico bancario
- Consegna su appuntamento

Per bonifico bancario usa IBAN IT77E0538713204000035006284 intestato a "ANPI FC" presso BPER Banca, specificando nella causale il tuo NOME, COGNOME TELEFONO, COMUNE. Sarai ricontattato e la tessera sarà spedita al tuo recapito. Per consegna su appuntamento contatta telefonicamente la sezione ANPI di Forlì o Cesena - vedi a pag. 2



* logo creato da Tinin Mantegazza per la sezione ANPI Cesenatico

Sommario

» <i>Il silenzio di Draghi</i>	2
» <i>Di sana e robusta Costituzione</i>	4
» <i>I comunisti forlivesi dal 1934 al 1940</i>	6
» <i>Incursioni fasciste a San Giorgio</i>	11
» <i>L'incendio del Narodni Dom</i>	13
» <i>Il cognome e non solo</i>	16
» <i>Cronache de "La Resistente": Gattolino</i>	18
» <i>Come si strumentalizza una tragedia</i>	19
» <i>Cento anni dopo</i>	20
» <i>In difesa della legge 194</i>	21
» <i>Con la Spagna nel cuore</i>	21
» <i>Ricordi e sottoscrizioni</i>	22

Cronache della Resistenza Redazione: Mattia Brighi, Palmiro Capacci, Miro Flamigni, Emanuela Fiumicelli, Emanuele Gardini, Ivan Fantini, Lodovico Zanetti - Segretaria di redazione: Mirella Menghetti - Grafica: Mirko Catozzi - Coordinatore redazione segreteria ANPI: Furio Kobau. Numero chiuso in redazione a Marzo 2021.

Care lettrici e cari lettori,

dispiace che per il secondo anno consecutivo non potremo incontrarci dal vivo per celebrare la Liberazione. Questa terribile emergenza sanitaria ci costringe a rispettare regole rigide ma necessarie e, come ci ha insegnato la Resistenza, è con il contributo di ciascuno che ci si salva tutti, quindi non perdiamoci d'animo. Anche quest'anno ricorderemo la Liberazione dalle nostre case, aspettando quel meraviglioso giorno in cui potremo abbracciarci e festeggiare di nuovo, insieme.

La Redazione di Cronache della Resistenza

In copertina: commemorazione eccidio San Valentino-Ca' Cornio, Agosto 2015. Foto di Zino Tamburrino.

praticati che parlano direttamente al popolo è stato definito populismo, secondo me in maniera non del tutto propria, ma non soffermiamoci su questo. Parlare direttamente al popolo significa mettere in discussione, pur se indirettamente, gli istituti della democrazia rappresentativa. Che si fonda sul Parlamento, i partiti, e un insieme di enti intermedi. Si aggiunga che i politici populisti, dal punto

di vista del merito, hanno bisogno di qualcuno a cui contrapporsi. Un avversario.

Non è dato sapere quello che potrà fare o non fare Draghi - lo vedremo, anche se non possiamo tacere che non ci convince per nulla la presenza della destra nel suo governo -, ma ci pare di buon auspicio almeno un po' di silenzio in questo inquietante turbinio mediatico. ■

Di sana e robusta Costituzione

La “serendipità” dell’articolo 9

di Marco Valbruzzi

Nel nostro dizionario della lingua italiana solo di recente è entrato un termine nuovo che abbiamo derivato, facendone un calco, dall’inglese. Nella versione originale, quella parola è “serendipity” e, con un po’ di fatica, anche noi qui in Italia ogni tanto facciamo ricorso alla “serendipità”. Ma qual è il significato di questa parola? E, soprattutto, che cosa c’entra con la Costituzione italiana? Rispondo brevemente e nell’ordine. Per serendipità si intende una scoperta o un’intuizione imprevista, com’è capitato al nostro Cristoforo Colombo che, salpando da un piccolo comune



Marco Valbruzzi, politologo dell’Università degli Studi di Napoli Federico II.

andaluso alla ricerca delle Indie, si è imbattuto – per un caso baciato dalla fortuna – nella scoperta del Nuovo Mondo americano. Questo è, dunque, la serendipity: il raggiungimento di un obiettivo imprevisto, mentre si stava cercando o immaginando altro. Bene, e in che modo tutto questo si collega alla nostra Carta costituzionale? La risposta la troviamo nascosta, come un piccolo tesoretto, dentro l’articolo 9 della nostra Costituzione. Si tratta di un articolo assolutamente casuale, che è entrato nella nostra Costituzione quasi per sbaglio o per distrazione, mentre i Costituenti erano impegnati a discutere d’altro. La storia di quell’articolo, che come vedremo sarà destinato a diventare sempre più importante nella storia (e nel presente, oltre che nel futuro) d’Italia, è già tutta di per sé un programma di serendipità. Frutto di una complicata collaborazione tra il democristiano Aldo Moro e il comunista Concetto Marchesi, nella sua prima formulazione (ottobre 1946) il testo e il contenuto dell’articolo 9 erano considerati superflui, inutili e per alcuni addirittura ridicoli. Il destino di quell’articolo, per di più inizialmente relegato al di fuori dei Principi fondamentali della Costituzione, sembrava così segnato. Invece, nelle sedute primaverili della Costituente nel 1947 e contro il parere del Comitato di redazione della Costituzione, il testo dell’articolo 9 viene ripescato, ritoccato e alla fine approvato, grazie soprattutto alla perseveranza di Marchesi e al contributo del comunista Umberto Nobile e del socialista Tristano Codignola.

È quindi per puro caso se oggi la Costituzione italiana può vantare al suo interno un articolo lungimirante, di stampo programmatico e completamente orientato al futuro, che tiene assieme “lo sviluppo della cultura” e della ricerca scientifica con “la tutela del paesaggio” e del “patrimonio storico e artistico della Nazione”. Inizialmente, neanche i Costituenti capirono le potenzialità nascoste all’interno dell’articolo 9. A molti quelle due parti o due commi dell’articolo sembravano slegate l’una dall’altra, senza un collante logico. Tant’è che l’onorevole Edoardo Clerici (Dc) non usò

mezze misure per descrivere il testo finale dell’articolo: “superfluo, inutile ed alquanto ridicolo, tale da essere annoverato fra quelli che non danno prestigio alla Costituente”. Neppure ne comprendeva la collocazione nella prima parte della Carta costituzionale a cavallo tra i Principi fondamentali e la parte sui diritti e doveri dei cittadini: “che cosa c’entra con tutto ciò la tutela dei monumenti artistici e del paesaggio?”.

In quella domanda che Clerici si poneva retoricamente durante il dibattito sul progetto costituzionale si misura tutta la distanza tra lo sguardo corto di alcuni Costituenti e lo sguardo lungo, lungimirante, dell’articolo 9. Ciò che rende prezioso quell’articolo, oggi più di ieri, sono tre caratteristiche di assoluta rilevanza. La prima è la collocazione: in modo rocambolesco, la tutela del paesaggio, la promozione della cultura e del nostro immenso, vitale patrimonio storico e artistico sono state inserite, grazie all’articolo 9, tra quei Principi fondamentali che devono ispirare l’azione della nostra Repubblica. Così, appena si è capito, già a metà dagli anni sessanta, che dietro il “paesaggio” si trovava in realtà l’ambiente, e quindi la necessità di preservarlo e conservarlo, si è resa evidente la carica potenzialmente innovativa di un articolo nato per un bizzarro incidente della storia.

La seconda caratteristica è l’ordine con il quale ci viene presentato l’articolo: prima la promozione della cultura e della ricerca e poi, subito dopo, la tutela del nostro patrimonio storico, artistico e paesaggistico. Forse involontariamente, ma i Costituenti indicando quell’ordine hanno anche fornito ai futuri governanti e cittadini un manuale d’uso incorporato: chi non difende e sostiene la cultura, non avrà gli strumenti necessari, cioè le conoscenze e le competenze, per tutelare il patrimonio di storia, arte e paesaggio che da sempre caratterizza l’Italia.

Infine, la terza caratteristica è l’unione che i Costituenti decisero di siglare tra lo sviluppo culturale del paese, da un lato, e la difesa del suo patrimonio storico e ambientale, dall’altro. È dalla fusione di questi due elementi che

nasce una comunità, cioè un insieme di uomini e donne con un passato da preservare e un futuro da garantire. Senza questo legame, scompare anche il dovere dei singoli a tutelare un comune patrimonio storico, così come viene meno il dovere delle generazioni più anziane a lasciare in eredità un mondo sostenibile alle generazioni future.

Il segreto dell'articolo 9, nato per sbaglio e poi diventato una perla della nostra Costituzione, sta quindi tutto in quell'incastro, che all'inizio parve "ridicolo", tra promozione della cultura e difesa delle nostre ricchezze artistiche e paesaggistiche. Per molti, troppi anni quelle parole della Carta costituzionale sono rimaste lettera morta proprio perché non eravamo riusciti a intuire il nesso tra le sue componenti. Quel nesso ce lo ha ricordato di recente Papa Francesco nella sua enciclica Laudato Si', in particolare quando afferma che "insieme al patrimonio naturale, vi è un patrimonio storico, artistico e culturale, ugualmente minacciato". Ed è proprio questo patrimonio che rappresenta "una parte dell'identità comune di un luogo e la base per costruire una città abitabile". È esattamente questo quello che i nostri Costituenti avevano in mente preparando l'articolo 9: soltanto chi sa di possedere un'identità comune costruita assieme nel corso dei secoli può sentire il dovere di preservarla per il bene della comunità e, soprattutto, dei suoi cittadini futuri.

Se così è, oggi stiamo facendo il nostro dovere? Per quanto riguarda l'Italia la risposta è sicuramente negativa. Non solo da tempo abbiamo smesso di promuovere la cultura in tutte le sue sedi, ma oggi neppure ci accorgiamo del declino o del degrado ambientale e artistico al quale stiamo andando incontro. Ci spaventiamo per alcuni eventi meteorologici estremi, ma solo per lo spazio dell'emergenza e poi torniamo ai soliti comportamenti di sempre. Ci lamentiamo delle situazioni di dissesto idrogeologico in cui versano molti dei nostri comuni, ma preferiamo (e sosteniamo) una classe politica che taglia la spesa pubblica e promette qualche manciata di bonus. Ci arabbiamo perché non siamo capaci

di valorizzare il nostro patrimonio artistico, ma fingiamo di non sapere che investiamo la metà delle risorse in attività culturali rispetto agli altri paesi europei.

Di fronte a questo scenario, il nostro dibattito pubblico è soltanto di tipo nominalistico, come se la tutela del patrimonio dipendesse dal nome che si dà a un ministero. Dopo il Ministro dell'ambiente e poi dei beni culturali e ambientali, oggi siamo arrivati al Ministro della transizione ecologica, una formula tecnica e pomposa che nella pratica vuol dire tutto e nulla. Per chi conosce la storia e lo spirito dell'articolo 9 della nostra Costituzione, è evidente che non basterà una piccola riforma di facciata per far cambiare passo all'Italia e dare avvio

a una stagione di sviluppo realmente sostenibile. In effetti, possiamo continuare a cambiare i nomi dei ministeri ad oltranza, ma finché non avremo modificato la nostra cultura, recuperando o riscrivendo un'identità comune, i nostri sforzi si riveleranno tutti vani.

A questo punto, i più ottimisti, che sono spesso anche i più illusi, se la cavano lavandosene le mani e sostenendo che, dopo tutto, "la bellezza ci salverà". No, questa è solo la ricetta per salvarsi la coscienza a buon mercato. Come ci hanno insegnato i nostri Costituenti, soltanto "la cultura della bellezza ci salverà". Perché una bellezza che per troppo tempo è stata trascurata finisce per essere dimenticata. ■



CONTATTI ed INFORMAZIONI.
E mail: valpisella@gmail.com - Facebook: Valpisella
Palmiro 377 2197631

<p>Valpisella è un edificio rurale in sasso risalente al 1872 e successivamente recuperato a casa per vacanze dal lavoro volontario dei partigiani dell'ANPI. E' collocata sul monte che sovrasta l'abitato di Corniolo in Comune di S. Sofia ad una altitudine di 880 metri slm. La casa è nel Parco Naturale ed è posta fra la foresta ed ampi prati vicino ad un laghetto.</p>	 <p>CASA VACANZE DELL' ANPI invito</p>
 <p style="text-align: center;">dove si trova</p> <p>Da Santa Sofia (FC) si prende la strada per Corniolo-Campagna, dopo Berleta e prima del Corniolo "zona frana" si volta a destra e si sale per 4 km. Unico bivio presente è per S. Alberto da non prendere. (Non seguire le indicazioni del navigatore perché porta a Valbonella)</p>	<p>VALPISELLA AL TEMPO DEL COVID</p> <p>Valpisella nel 2019 e anche nel 2020 ha dovuto e dovrà fare il conto con la pandemia. Abbiamo sospeso tutte le feste e incontri sociali e mantenuto aperto solo i soggiorni, applicando un rigido protocollo sanitario: un solo gruppo familiare od omogeneo per volta che ha l'uso esclusivo della struttura, sanificazione degli ambienti, alla partenza, vuoto sanitario fra un soggiorno e l'altro. Applicando queste regole, si ha un livello di prevenzione assai maggiore che in città essendo in mezzo la foresta i contatti con altri sono praticamente nulli. Per i soggiorni occorre prenotare.</p>

“Non può essere morale chi è indifferente”

I comunisti forlivesi dal 1934 al 1940

di Vladimiro Flamigni

Iniziamo su questo numero di Cronache la pubblicazione del lungo articolo di Vladimiro Flamigni che ricostruisce l'azione dei comunisti forlivesi e cesenati negli anni dal 1934 al 1940.

Le Fonti

Gli articoli, che iniziamo a pubblicare da questo numero di Cronache, ricostruiscono l'azione dei comunisti forlivesi e cesenati negli anni dal 1934 al 1940.

Anni, dal punto di vista della documentazione, molto avari. Infatti, nell'archivio del partito comunista forlivese non vi sono carte relative al periodo, mentre poco numerose sono le autobiografie e le memorie pubblicate. Inoltre, in questo periodo, non ci furono arresti e processi collettivi per la ricostituzione del partito comunista, di conseguenza, anche le carte di polizia e gli atti dei tribunali offrono poche informazioni. Se scarsa è la documentazione ricca di interesse è invece il periodo che va dal 1934 al 1940. È proprio in quegli anni che, a nostro giudizio, nelle fabbriche e nel territorio, iniziarono a formarsi l'organizzazione e i militanti che nella Resistenza diressero le grandi lotte operaie.

Alla scarsità delle fonti documentarie abbiamo sopperito con le testimonianze orali raccolte, nel 1984, da Mara Valdinosi, per incarico dell'Anpi di Cesena. A questo proposito va dato merito a Luciano Rasi, all'epoca segretario dell'Anpi di Cesena, di avere voluto che i partigiani di Forlì e di Cesena fossero intervistati, per preservarne la memoria. Fu lui ad affidare a Mara Valdinosi, magnetofono alla mano, il compito di registrare le memorie dei partigiani. Senza queste memorie quella storia sarebbe per la gran parte muta. La trascrizione delle testimonianze è conservata presso

l'Archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza e Età Contemporanea di Forlì-Cesena.

Alle testimonianze registrate dalla Valdinosi se ne sono aggiunte alcune altre raccolte dall'estensore di queste note.

Complessivamente per la scrittura di questi articoli ci siamo serviti di una ventina di testimonianze dalle quali abbiamo ricavato informazioni interessanti e inedite.

In totale clandestinità

I comunisti forlivesi, dopo la sconfitta militare e politica del 1922, inflitta dagli squadristi fascisti con la complicità dello Stato, negli anni dal 1923 al 1926 furono costretti a svolgere la loro attività in condizioni di semi clandestinità, subendo numerosi arresti e processi.

Il più importante a 98 militanti rei di avere opposto resistenza armata alle squadre armate fasciste¹.

Molti altri furono costretti a riparare all'estero per sfuggire alle minacce di morte e alle violenze dei fascisti.

Nel 1926, con la promulgazione delle “leggi fascistissime”, le libertà di associazione, di stampa e di riunione furono definitivamente soppresse e i partiti messi fuori legge.

I comunisti, per mantenere viva l'opposizione al fascismo, reagirono ai provvedimenti liberticidi, organizzandosi clandestinamente e intensificando la diffusione di giornali stampati alla macchia, rivolti a tutti i ceti sociali compresi i militari e i fanciulli. Iniziarono gli arresti, le torture e le morti sotto tortura.

La prima vittima fu il comunista cesenate Gastone Sozzi, dirigente nazionale del partito, membro del centro interno clandestino, responsabile assieme a Cesare Ravera del lavoro

militare, assassinato nel carcere di Perugia il 6 febbraio 1928 e per il quale fu poi inscenato il suicidio.

Questa prima ondata di repressioni e violenze dell'apparato poliziesco fascista, non riuscì ad avere ragione dell'attività clandestina dei comunisti, tanto meno di quelli forlivesi. Alla fine degli anni Venti, l'organizzazione comunista era presente su tutto il territorio provinciale e diffondeva trecento copie del giornale del partito “L'Unità”. Ma, in quattro anni, dal 1931 al 1934, di accurate indagini, arresti e torture, l'OVRA, la polizia segreta fascista, riuscì a porre fine all'intenso lavoro clandestino dei comunisti forlivesi e romagnoli e a smantellarne l'organizzazione.

Centinaia furono gli arrestati, dai dirigenti delle federazioni, ai componenti il Comitato federale, ai responsabili di cellula, condannati a numerosi anni di carcere, mandati al confino, agli arresti domiciliari (ammonizione), strettamente sorvegliati. Anche i “corrieri” che provenivano dall'estero, soprattutto dalla Francia, con stampa e direttive nascoste in borse a doppio fondo, per garantire il collegamento fra il “centro” del partito e le realtà territoriali, furono individuati, arrestati e condannati a decine di anni di carcere. Questi avvenimenti non furono un'esclusiva del forlivese. Nel 1935 erano migliaia i militanti comunisti in prigione o al confino, e l'organizzazione di partito era fortemente indebolita se non quasi annientata. A Forlì era ridotta ai minimi termini.

Il VII congresso dell'Internazionale comunista

Proprio in quell'anno, 1935, col VII congresso, il movimento comunista internazionale abbandonava la strategia elaborata nel congresso precedente,



.....
Gastone Sozzi.

che teorizzava una fase rivoluzionaria e il crollo del capitalismo entro breve tempo, e adottava una politica di unità di tutte le forze politiche democratiche, contro il fascismo e per la difesa della pace. La crisi economica del 1929 non aveva aperto la fase rivoluzionaria ma, in molti paesi, si era risolta nell'affermazione di governi autoritari filofascisti. In Germania era salito al potere Hitler e in estremo oriente l'imperialismo giapponese espandeva il proprio dominio su altri paesi. Non vi era stato il crollo del capitalismo ma il rafforzamento del fascismo ed erano cresciute le minacce alla pace per le politiche aggressive di Mussolini, Hitler e del Giappone.

La nuova situazione impose di abbandonare la parola d'ordine della instaurazione della dittatura proletaria sostituita con quella della difesa della democrazia borghese contro il fascismo. L'obiettivo immediato era la costituzione di fronti popolari, l'unione di tutte le forze democratiche e antifasciste contro il fascismo e per la difesa della pace.

Quale significato aveva per l'Italia la nuova strategia politica indicata dal VII congresso dell'Internazionale comunista? Quali innovazioni politiche e organizzative dovevano essere introdotte? E che cosa si doveva fare per metterle in pratica? Quali obiettivi politici ci si doveva porre e con quale organizzazione? E con quali militanti, in un paese da tredici anni governato da una dittatura totalitaria fascista? Nonostante la crisi economica, l'inten-

so sfruttamento sui luoghi di lavoro, gli scarsi salari e le difficili condizioni di vita, il partito, pur sacrificando migliaia di quadri, non era riuscito a costruire la Cgil clandestina nelle fabbriche né a produrre significative e estese lotte operaie e contadine, né per rivendicazioni economiche né contro la guerra.

Che fare? Per sciogliere questi interrogativi prese avvio fra i componenti dell'Ufficio politico e del Comitato centrale del partito residenti all'estero un intenso dibattito. Una conseguenza di questo dibattito fu l'adozione del "lavoro legale", cioè provare ad agire all'interno delle istituzioni del fascismo, in primo luogo nel sindacato fascista, per collegarsi agli operai e far riscoprire loro la vera natura del sindacato e il vero valore della lotta, indicazione che Togliatti così riassumeva:

«Non è possibile una attività sindacale quotidiana se non si sfruttano le possibilità "legali", quindi bisogna operare all'interno dei sindacati fascisti e approfittare della demagogia del regime per riproporre di fatto la lotta di classe nei luoghi di lavoro»². Un lavoro molto meno rischioso e che salvaguardava maggiormente i militanti.

Altro cardine della discussione verteva su quali forze doveva raccogliere il fronte unico in Italia e quale politica svolgere verso i cattolici.

Una elaborazione che ebbe grandi conseguenze negli anni successivi, soprattutto in quelli della Resistenza, ma al momento, di questa intensa ricerca e di questo animato dibattito, gli operai e i comunisti forlivesi ne seppero poco o nulla.

Nella seconda metà degli anni Trenta, a rianimare il partito, a far sorgere nuove energie, a muovere le passioni e le discussioni, fu la guerra civile scoppiata in Spagna nell'estate del 1936.

Comunisti senza partito

I comunisti italiani erano stati battuti sul piano militare e avevano subito gravi perdite nell'attività politica illegale, ma non erano stati sconfitti sul piano ideale e culturale. In Romagna le idee di uguaglianza, di solidarietà, di fratellanza, affiancate dal mito della rivoluzione russa e del socialismo, non solo continuavano segretamente

a vivere nelle famiglie di coloro che non si rassegnavano, ma continuavano a conquistare le menti e i cuori di giovani lavoratori spingendoli a definirsi comunisti anche senza aver mai avuto rapporti col partito. Nella seconda metà degli anni Trenta, nelle fabbriche e nelle frazioni si formarono gruppi di operai, gruppi di amici, di parenti che mantenevano i contatti fra loro scambiandosi informazioni apprese da radio clandestine o da fonti non fasciste. Persone che fra loro non avevano alcun vincolo organizzativo, né, tanto meno, avevano collegamenti con il partito comunista, ma si sentivano e si definivano comunisti. Erano i comunisti senza partito. Il loro faro era l'Unione Sovietica, che ai loro occhi costituiva l'alternativa alla quotidiana condizione di sfruttamento e di repressione.

Queste reti di relazione si affiancavano, ignorandone l'esistenza, a quei gruppi di militanti che il partito lo avevano conosciuto fin dalla fondazione, ma che, dopo gli arresti dei primi anni Trenta, si erano chiusi a riccio, in piccoli gruppi, impermeabili ad ogni istanza esterna.

La guerra civile spagnola, la sconfitta inflitta dai volontari antifascisti italiani alle truppe fasciste italiane inviate da Mussolini a Guadalajara nel marzo 1937, spinsero "i comunisti senza partito" ad attivarsi, a fare esperienza del lavoro clandestino.

Con l'entrata in guerra dell'Italia, il malessere e il malcontento degli operai e della popolazione sfociò nei primi scioperi e nelle prime manifestazioni di piazza; mentre per l'apparato repressivo fascista, sempre molto attivo, diveniva più difficile mantenere il controllo sull'intera società. In questo contesto si realizzò la saldatura fra i comunisti che avevano fondato il partito, conosciuto il carcere e il confino, e la generazione che era giunta in fabbrica e alla politica nella seconda metà degli anni Trenta.

Il primo risultato di questo incontro fu la ricostituzione, il 1° maggio 1942, della federazione forlivese del partito comunista su base provinciale, e la elezione di una direzione formata da Romolo Landi, Guido Misericocchi e Armando Guardigli. Solo Guardigli aveva

partecipato alla fondazione del partito, Romolo Landi e Guido Misericocchi venivano dalla generazione dei comunisti senza partito.

Le fabbriche

Nel corso degli anni Venti, a Forlì, si insediarono importanti industrie, quali gli stabilimenti della famiglia Orsi e Mangelli, nel 1926 la Saom e nel 1929 la Sidac, che negli anni Trenta occupavano rispettivamente circa 1.200 e 400 operai. Il loro insediamento avvenne secondo un preciso progetto urbanistico, “tanto ambizioso quanto velleitario mirato a far nascere un grande polo industriale nella città del duce”. Il luogo in cui fu insediato fu “nei pressi della nuova e imponente stazione ferroviaria”³ inaugurata nel 1926. Dalla nuova stazione partiva il grande viale Benito Mussolini ai lati del quale fu costruito il nuovo quartiere “di fondazione”, vetrina del fascismo, progettato dai maggiori architetti del regime, per fare di Forlì la “città del duce”. Profonde trasformazioni territoriali e urbanistiche subì anche Predappio, mentre il territorio della provincia di Forlì fu ampliato ed esteso a comuni precedentemente appartenenti alle province di Pesaro e Firenze al fine di includervi anche le sorgenti del Tevere, il fiume sacro ai destini di Roma⁴.

Forlì divenne il centro industriale più importante della provincia con circa 7.500 operai, seguivano Cesena 5.710 e Rimini 3.400⁵.

Oltre agli stabilimenti della Mangelli, negli anni Trenta, erano insediate nella città di Forlì le seguenti fabbriche con più di cento operai: la Forlanini produttrice di materiale idraulico e industriale con 400 operai; la Becchi produttrice di stufe a cassettoni in cotto, con circa 800 operai; la Bonavita specializzata nella produzione di “borre” per le cartucce dei fucili a retrocarica con 200 operai; la Bartoletti produttrice di rimorchi e autocarri con oltre 400 dipendenti; la Benini specializzata in materiali edilizi con 400 operai; lo Zuccherificio Eridania con 1.900 operai in parte stagionali; il calzaturificio Battistini con circa 600 lavoranti. Si aggiungevano a queste fabbriche decine e decine di piccole fabbriche e di laboratori. Migliaia e migliaia di



FORLÌ - Soc. An. Orsi-Mangelli - Fabbrica Seta Artificiale

Lo stabilimento della fabbrica Orsi-Mangelli in una immagine degli anni Trenta.



Immagine pubblicitaria della fabbrica Becchi.

operai che ogni giorno, dalle frazioni di campagna, percorrevano 5, 10, 20 o più chilometri, in bicicletta, con ogni tempo e stagione, per recarsi al lavoro. Completavano il panorama industriale forlivese la Fantini e Placucci che produceva attrezzi agricoli, e specializzata nella rigenerazione del ferro, con 162 addetti, con sede poco fuori città, a Villa Romiti; l'aeronautica Caproni con sede a Predappio sorta nel 1935 per diretto interessamento di Mussolini, con circa 1.000 dipendenti; nel 1939 a Meldola sorgeva la Sasib per la revisione di motori d'aviazione con 100 operai; a Bertinoro lo spoletificio SISMA.

A Cesena la maggiore industria era l'Arrigoni con oltre 2.000 operai tra fissi e stagionali.

Quale era la condizione degli operai nelle fabbriche degli anni Trenta, soprattutto quelle di nuovo insediamento come la Saom e la Sidac, lo raccontano le testimonianze di Liliana Vasumini, operaia della Saom dal 1926 al 1928 e di Lino Matteucci, operaio assunto alla Sidac nel 1930.

Liliana Vasumini: “...le Filandaie le hanno prese subito a lavorare, alla Mangelli, era un'altra seta, perché era seta artificiale, però avevamo dimestichezza con sto filato, io avevo 14 anni però mancava poco ai 15 anni, quando ero alla Mangelli, mi feci il libretto di lavoro lì, noi eravamo a cottimo, tu lo sai cosa vuol dire, che ti pagavano in base alla produzione... [le ragazze di città] andavano in fabbrica, non avevano la strada che avevamo noi, perché da principio ci andavo a piedi... avevi fatto 3-4 km a piedi eri già stanca, allora tu facevi fatica, invece queste qui, ragazzine che in primo momento avevano la loro indipendenza, per prendere molto, allora cosa succedeva, succedeva che per una settimana, tu ad esempio avevi fatto più, per una settimana lasciavano passare, perché un giorno facevano più della tappa, c'era il giorno che facevano 4 in più e c'era il giorno che facevano 3, poi magari un altro giorno 5, facevano una media quando avevano studiato questa, ti aumentavano la tappa, cosa vuol dire, che se ti davano 2 lire per aste, perché erano aste, che tu dovevi legare,



Benito Mussolini inaugura la nuova sede della Bartoletti, anni Trenta.



Lo zuccherificio Eridania di Forlì nel momento della costruzione.

che tu lo portavi quando avevi finito, e avevi una medaglia, per sapere di chi era e allora se prima prendevi 2 lire per 10 e non so, un soldo per uno o due in più che avevi fatto, dopo ti aumentavano la tassa e in più prendevi le stesse due lire per 12, non più 10. Ti aumentavano il lavoro e la paga era la stessa e ste ragazze lo capivano, quando ad esempio ti mettevano 12, ne facevano 14 e così via, aumentavano, io già questo lo capivo, ma bambini di 15 anni, ti parlo del '26 '27 '28, tu non potevi, erano cose che, le sentivi, le dicevi ma non prendevi vantaggio, non c'era ancora questo⁶.

Poi dopo io mi ammalai, perché allora, adesso ci sono gli aspirapolvere tutto quanto, ma allora non era ancora finita la fabbrica, non c'era niente e cascavamo

là, mi ricordo che cadevamo come delle pere cotte, ci portavano all'ospedale...

Dei gas, c'era polvere e gas e basta dire che uno basta si ammalasse alla Mangelli, specialmente se aveva la broncopolmonite faceva fatica perché aveva già in corpo tutto questo avvelenamento che ti dirò, mi ricordo quando io ero all'ospedale eravamo in 10 e ci salvammo in due, tutte ragazze di 15 anni, 14 15 16 anni. Si moriva proprio, dopo la malattia mio babbo non mi mandò più".

Lino Matteucci⁷: "Si facevano 48 ore la settimana, dal lunedì al sabato, solo c'era questo, per esempio lì alla SIDAC, quando il lavoro straordinario, quando veniva richiesto nessuno si rifiutava, si faceva anche il lavoro straordinario e poi c'era

questo, uno andava magari al mattino per riprendere il lavoro si sentiva dire che era licenziato, non c'erano avvisi preventivi niente, tu sei licenziato statte a casa...";

"... ad esempio da noi, nel mio reparto dove lavoravo io... dove si tingeva il cellofan, si dava il colore insomma, e lì si lavorava su ordinazione e allora quando non c'erano ordinazioni si stava a casa, si stava a casa una settimana, quindici giorni, poi si lavorava una settimana così senza che nessuno potesse dirgli niente";
 "... lì c'era la lavorazione fatta tutta tramite macchine e c'era il reparto produzione dove c'erano delle macchine... pericolose, c'erano molti infortuni sul lavoro, ho visto un uomo già attempato lasciare una mano così sotto due... si figuri il cellofan che è fine, erano macchine che la pellicola del cellofan passava in mezzo a due rulli e veniva zigrinata, incisa, lei si figuri c'è andato con la mano, la mano come si sarà ridotta, quest'uomo e anche un ragazzo di 14, 15 anni, che bastava una sciocchezza, bastava un tubo davanti che dopo non c'era più pericolo una protezione insomma. Quindi queste cose qui non si curavano, la gente rimanevano infortunati poi passavano anche per stupidi perché non sono stati attenti";

"i capi reparto c'erano dei fascisti e anche dei non fascisti fra i capi reparto c'era qualche capo reparto che faceva anche la spia e c'era qualche capo reparto che magari anziché, magari quando succedeva qualche cosa, errori sul lavoro ecc. cercava di nascondere, ti aiutava, ti comprendeva e c'era anche della gente che erano spietati, gente malvagia però anche se non erano fascisti. Io per esempio avevo un capo reparto che era il terrore, era un milanese, un vecchio, era il terrore e non era fascista, lui parlava con un antifascista faceva il fascista, parlava con un fascista faceva l'antifascista, però non ti dava pace, sempre lì che, e poi mandavano in giro le guardie, c'erano dei guardiani per esempio i turni di notte c'era il guardia notte ma non veniva così apertamente vedeva magari uno che, perché di notte uno che ha lavorato di notte è terribile, quando ti prende il sonno non si riesce e allora vedevano che magari stava lì per addormentarsi e allora rapporto per due giorni di sospensione, uno magari, io per esempio una volta ero lì in un reparto lì che lavoravo e dopo mangiato mi fuma-



Operaie al lavoro nella fabbrica Arrigoni, anni Trenta.

vo una sigaretta e non potevo andare al gabinetto, non andavo al gabinetto a fumare la sigaretta perché dovevo star lì, era un lavoro che dovevo guardare però non si poteva abbandonare e allora quello là, io stavo attento ma quello veniva da dietro le colonne, da dietro i muri così di nascosto e mi sorprese che fumavo, mi fece il rapporto, un giorno di sospensione perché avevo fumato una sigaretta dopo mangiato”;

“L’ambiente era questo, la gente, c’era gente comune insomma operai lavoratori, c’era che dunque il sindacato, sa che i sindacati erano stati abbattuti distrutti i partiti si erano sciolti tutti, e allora almeno che sapessi io esisteva almeno clandestinamente nemmeno il partito comunista in fabbrica lì alla SIDAC quindi si era un po’ alla mercé, alla volontà del padrone, nessuna difesa, ad esempio nessuna difesa in quanto i sindacati fascisti esistevano solo perché quando andavi a prendere la paga c’era la trattativa, ti trattenevano i soldi quindi quello era obbligatorio per tutti altrimenti non ci si stava in fabbrica”;

“nei primi tempi, nei primi anni che ero lì nessuno parlava di politica ossia non dico che erano tutti fascisti perché non è così ma non erano neanche tutti antifascisti. In realtà, per me, parte e credo fossero la maggioranza di gente che erano iscritti al fascio per il quieto vivere, altrimenti avrebbero avuto delle noie ecc. poi c’erano una parte di fascisti convinti, perché bisogna che pensiamo a mio parere che il fascismo era rappresentato da Mussolini, Mussolini veniva dal Partito Socialista che era un dirigente del Par-

tito Socialista e in più era appoggiato dal clero, cioè dal Papa che il Papa chiamò Mussolini l’uomo della provvidenza e quindi...”;

“c’erano quelli che erano fascisti per diciamo quieto vivere ma però che non si interessavano di niente, poi c’erano questi fascisti che si discuteva e rimaneva la discussione e poi c’erano i faziosi, ti provocavano e poi quando ti avevano fatto parlare magari ti denunciavano e questo era l’ambiente di allora, solo che dopo quando hanno incominciato a fare le guerre, la guerra di Abissinia nel ’35 mi sembra, poi nel ’37 la guerra di Spagna però anche discussioni non se ne facevano perché o discutevano fra di loro quelli che discutevano e c’era della gente che non discuteva mai di niente... però c’era questo che la gente mormorava quando capitavi con qualcuno che si sapeva che potevi parlare mormorava biasimava questo stato di cose, erano contro la guerra”;

“Quando veniva che c’era un comizio in piazza e allora la sera, delle volte facevano smettere anche prima di lavorare, non tutti perché quelli che lavoravano in certe macchine avevano il turno continuo quelli lì non potevano lasciare ma quelli che erano turni spezzati cioè a turni di giorno, allora alla sera li facevano uscire prima se c’era il comizio ma per lo più c’era sempre l’orario di lavoro insomma poi chiudevano la porta, li incolonnavano e li mandavano in piazza, e fra questi c’era... io ad esempio varie volte sono riuscito a scappare prima per la strada mi fermavano con una scusa o con l’altra e poi andavo per conto mio

ma la gente non si azzardava neanche di far questo, subiva, perché andavano sì, ma mal volentieri perché la gente alla sera quando ha lavorato tutto il giorno gli piace di più andare a casa anche perché non la sentivano...”.

1) Archivio Istituto per la Storia della Resistenza e Età Contemporanea di Forlì-Cesena, (AISRFC); fondo Gastone Sozzi, buste partito comunista.

2) (Palmiro Togliatti) Ercoli, Sindacato e attività sindacale in condizioni di illegalità, in “Lo Stato Operaio”, a. V, n. 10-11, ottobre-novembre 1931.

3) Mario Proli, Industrie di guerra Lotte, difesa delle fabbriche, impegno politico e strategie di sopravvivenza degli operai forlivesi, in E. Cortesi M. Proli, Forlì tra guerra e ricostruzione, Cesena, Il Ponte Vecchio, 1996, p. 132.

4) Predappio e Forlì subirono profonde trasformazioni per divenire luoghi di culto mussoliniano, per una approfondita analisi si rinvia a Mario Proli, un “grande set” per il culto del duce. Ipotesi di ricerca sulle trasformazioni urbane di Forlì durante il fascismo, in “Clionet”, vol 1, Architetture tra le due guerre; ai lavori di Ulisse Tramonti e Roberto Balzani.

5) Mario Proli, Industrie di guerra, cit., p. 132.

6) Il cottimo aveva come base per il calcolo della retribuzione individuale la quantità di prodotto realizzata entro un tempo prestabilito, spesso veniva organizzato dalle direzioni aziendali per mettere in competizione operai o squadre di operai gli uni con gli altri creando antipatie e divisioni su cui poter giocare per il controllo in fabbrica.

7) Matteucci Lino, di Delmo, Forlì 24 ottobre 1913, 4^a elementare, operaio, residente a Pievequinta, di famiglia comunista, nel 1930 viene assunto nello stabilimento Sidac della Mangelli, nel 1941 aderisce al partito comunista in fabbrica e partecipa all’attività clandestina, dopo l’8 settembre diventa partigiano della 29^a brigata Gap fa parte della Gap formata da Landi, Bertoni, Gamberini e Maltoni (Scanò) per la produzione e il collocamento di bombe e partecipa all’attentato alla caserma della milizia di Forlì, all’abbattimento dei piloni della luce a San Tomè, al sabotaggio, sempre con bombe prodotte dalla Gap, dei trasformatori elettrici, passa poi poi all’8^a brigata Garibaldi.

*La morte di Giovanni Collina e
l'assalto ai circoli comunista e socialista*

IncurSIONI fasciste a San Giorgio

di Mattia Brighi

A fine luglio 1922 le squadre fasciste, guidate dal ferrarese Italo Balbo, attuarono azioni punitive contro tutte le associazioni democratiche della Romagna. Questa operazione, atta alla presa del potere con la forza, venne denominata "La colonna di fuoco"¹!

Una seconda ondata di violenza si ebbe nell'ottobre successivo e di questa ce ne informa, oltre ai periodici dell'epoca, un testo del 1942 dell'avvocato cesenate Giuseppe Ricci². È in questo periodo che vennero assaliti alcuni circoli della bassa cesenate: circoli socialcomunista e cattolico di Bagnile (la notte fra il 30 settembre e l'1 ottobre³), circoli comunista e socialista di San Giorgio (3 ottobre) e i circoli socialcomunisti di Bagnile e Martorano (12 ottobre). Presso l'Istituto Storico della Resistenza di Forlì (Fondo Gastone Sozzi, busta 24, Cronologia 1922/ottobre) sono depositati (in fotocopia) i verbali delle forze dell'ordine che fecero il sopralluogo in seguito agli assalti. In questo articolo si analizzeranno quelli riferiti a San Giorgio, ma prima si deve volgere lo sguardo indietro di qualche mese quando in quella località ci fu la prima vittima della furia squadrista a Cesena: il comunista cervese Giovanni Collina (Fondo Gastone Sozzi, busta 11/Vittime fascismo 1921-1922). Il giovane, che da tempo sfuggiva alla persecuzione fascista nella sua città, la notte del 28 maggio trovò riparo nel circolo comunista, venne sorpreso durante il sonno dai carnefici e, in seguito all'agguato, morì il 4 giugno all'ospedale di Cesena. In questa sede non si vuole ricostruire la tragica vicenda di Collina, che merita una singola ricerca, ma capire qual era l'edificio in cui venne ferito mortalmente. La memoria del paese rimanda ad una casa in via San Giorgio 2558⁴ e per dare riscontro a questa ipotesi si è ricorso ai registri

catastrali del tempo: il 2 luglio 1921 l'edificio passò di proprietà a Egisto Monti, Claudio Casetti ed Egisto Alessandri⁵. Questo conferma ciò che si tramanda oralmente perché i tre furono, assieme ad altri 16 compagni, i fondatori della sezione del PCd'I di San Giorgio⁶.

Dal giornale cattolico "Il Corriere Cesenate" si legge che «ignoti di Cervia entrarono nel circolo comunista di S. Giorgio e spararono vari colpi di rivoltella contro Collina Giovanni [...]. Nello stesso giorno verso le 16 entrarono pure in una casa della stessa frazione, devastarono e bruciarono molte masserizie, e quindi sparando si diedero alla fuga»⁷. Il periodico comunista "Lotta di classe" affermò pure che al giovane «gli è stato buttato addosso della benzina ed appiccato il fuoco»⁸.

Se le informazioni che si conoscono su questo episodio si hanno per lo più da articoli di giornale, l'assalto del 3 ottobre 1922⁹ è invece documentato dal verbale, che stilarono le forze dell'ordine durante il sopralluogo, così titolato: «Incendio del circolo socialista e dell'ecs circolo comunista di S. Giorgio per opera d'ignoti». Qui sorge un interrogativo, infatti pare strano che ci fosse ancora un circolo socialista visto che in seguito al congresso del PSI del 18 dicembre 1920 la sezione di San Giorgio aderì all'unanimità alla fazione comunista¹⁰ e, visto che il PCd'I nacque il 21 gennaio 1921, che ci fosse un ex circolo comunista.

Le ipotesi possono essere diverse, ovvero che i due edifici siano stati invertiti ma nei verbali sono ben distinti e descritti. Oppure che i comunisti avevano insediato il loro circolo in un altro locale dopo l'agguato a Giovanni Collina. Dal verbale si apprende che il circolo era di proprietà di tal Ida Gozzi ma anche questa informazione non è stata d'aiuto.

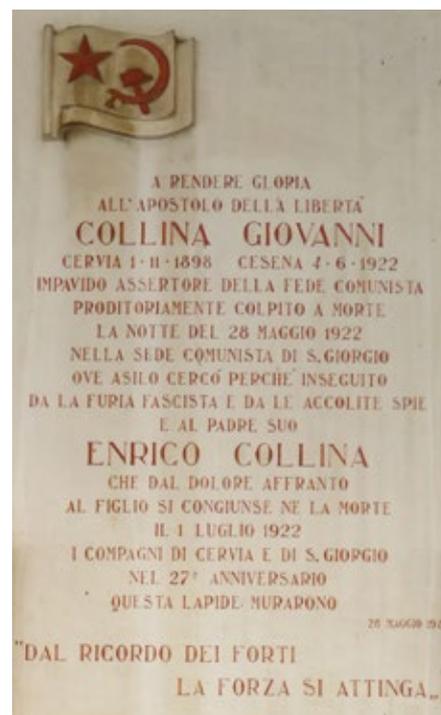
Dal 2019 esiste un portale web che censisce tutte le Case del Popolo della Romagna e in merito a quella di San Giorgio è scritto che dove ora ha sede il bar Aurora (via Montaletto) un tempo vi era il Circolo socialista, fondato nel 1906, distrutto nel 1922 dai fascisti, divenuto Casa del Fascio e reinsediato nel 1945¹¹.

Dalle diverse fonti consultate non si è riusciti a individuare esattamente la localizzazione dei due edifici ma il verbale dei Carabinieri, che si riporta di seguito, offre importanti informazioni: «L'anno millenovecento22 addì 3 Ottobre in Macerone

Noi sottoscritti Brigadiere Morsiani Berto Comandante la stazione suddetta e carabiniere della medesima Tonussi Giovanni riferiamo alla competente autorità che stamane verso le ore 5 siamo venuti a conoscenza che nella frazione di S. Giorgio eransi sviluppati due incendi.

Noi suddetti militari ci siamo recati prontamente sul luogo dove ci è risultato che sta notte verso le ore 3 alcuni individui che si ritengono fascisti provenienti in Camion da Cesena si recarono nel circolo socialista di S. Giorgio composto di due stanze a pian terreno e mediante infiammabili vi appiccarono il fuoco e in breve tempo distrussero i seguenti oggetti:

Due tavoli, 10 sedie, due panche e arredamento domestico, un pancone due scansie,



Targa in ricordo di Giovanni Collina, e del padre Enrico, affissa nella facciata dell'attuale bar Aurora.



L'attuale bar Aurora, ex Casa del Popolo di San Giorgio.



L'edificio bianco nel 1922 fu la sede del circolo del PCdI dove venne ucciso Giovanni Collina.

una scala, un recipiente a petrolio, una pascula, una bilancia con pesi, alcuni coltelli, un lume a petrolio e [?] recipienti per olio, cinque vasi di vetro, un [?], tre vasi di latta, generi alimentari vino e specialmente derrate e rimase pure completamente distrutta la tettoia arrecando un danno complessivo di lire 8000,00 circa. I soci assicurati. Poesia i medesimi si recarono nell'ecs circolo Comunista pure in S. Giorgio, ora di proprietà della signora Gozzi Ida levatrice di Cesena, composto di tre stanze e con gli stessi mezzi vi appiccavano il fuoco distruggendo quattro porte, cinque finestre, una scansia contenente numerosi piatti e scodelle, cinque sedie e ruppero quattro vetri arrecando un danno di lire 1000,00 circa.

Le indagini da noi prontamente esperite per addivenire al rintraccio degli autori fino al momento sono riuscite infruttuose anche perché nessuno è stato in grado di fornirci qualche indizio mentre le mede-

sime continueranno con tutto interessamento e zelo per venire alla luce dei responsabili.

Alessandri Egisto fu Luigi d'anni 31 da S. Giorgio N. 99, afferma di avere inteso verso le ore 2,30 l'automobile che proveniva da Cesena. Barbieri Primo di Eugenio di anni 23 da S. Giorgio e la di lui sorella Maria d'anni 22 affermano di avere inteso verso le ore 3 l'automobile che si dirigeva a tutta velocità verso Bagnile. Di quanto sopra abbiamo compilato il presente processo verbale in duplice copia che rimettiamo una delle quali all'Illm. Sig. Pretore di Cesena e l'altra ai nostri Sigg. Superiori. Fatto letto e chiuso in data e luogo in cui sopra ci siamo sottoscritti.»

Le violenze fasciste imperversarono in tutta Italia e, come si è visto, anche nelle sperdute località di campagna, anzi soprattutto dove forte erano i movimenti contadini e le leghe di resistenza che molto avevano lottato per dare maggiore dignità a mezzadri

e braccianti che nei primi anni del Novecento versavano ancora in condizioni miserevoli. Questo fu l'avvento del fascismo foraggiato dagli agrari ma questo fu anche il periodo in cui si gettò il seme da cui poi sbocciò la Resistenza vent'anni dopo. ■

1) I. Balbo, *Diario 1922, Milano A. Mondadori, 1932, pp. 109,110.*

2) G. Ricci, *Squadrisimo forlivese, Forlì, Sezione Editoriale Via Consolare del G. U. F., 1942, pp. 142-145.*

3) Si veda M. Brighi, C. Riva, *Bagnile 1922: assalto fascista ai circoli socialcomunista e cattolico, in "Corriere Cesenate", Settimanale di informazione della Diocesi di Cesena - Sarsina, n. 37, giovedì 19 ottobre 2017.*

4) Alberto Battelli (classe 1925) in più incontri mi ha riferito che era quello l'edificio in cui venne assalito Giovanni Collina. Anche Elide Urbini, ricercatrice di San Giorgio, ha confermato che in quegli anni la sede del Partito Comunista d'Italia era in via San Giorgio. Ulteriore riprova sono le parole dell'attuale residente, la quale ricorda che in famiglia le hanno sempre raccontato che l'edificio è quello dove venne aggredito Collina.

5) Archivio di Stato di Cesena, Registri catastali di Cesena F 35 (7460/7654) n. 56. Dati catastali foglio 31 particella 81.

6) S. Benedetti, V. Onofri, *Novacoop, Storia delle Case del Popolo nel territorio cesenate, Cesena, Società Editrice "Il Ponte Vecchio", 1998, p. 86.*

7) *Cronaca cittadina, Ferimento ne "Il Corriere Cesenate", 3 giugno 1922.*

8) *Cronaca di Ravenna e Provin., Cervia, Malvagio delitto fascista a S. Giorgio di Cesena in "Lotta di Classe", 4 giugno 1922.*

9) *Dell'assalto a diversi circoli cesenati (San Vittore, Borello, Sant'Egidio, San Giorgio, Martorano) e di Mercato Saraceno ne dà notizia il periodico socialista "Avanti", 8 ottobre 1922, nell'articolo Dall'Italia proletaria e socialista. Emilia. Cesena - Devastazioni ed aggressioni nel cesenate.*

10) W. Zanotti, *Romagna Rossa, Dalla democrazia liberale al regime fascista (1919-1926), Cesena, Società Editrice "Il Ponte Vecchio", 1996, pp. 60-63.*

11) *Casa del Popolo di San Giorgio (già Circolo socialista di S. Giorgio) in <http://casedelpopolo.it/listings/casa-del-popolo-di-san-giorgio-gia-circolo-socialista-di-s-giorgio/> (url consultato il 7 ottobre 2020). Sotto al portico del bar è affissa la lapide in ricordo di Giovanni Collina.*

*Trieste, 13 luglio 1920, l'azione squadrista
fascista che segna la storia pluriethnica della città*

L'incendio del Narodni Dom

a cura di F.C.

Il Narodni Dom (Casa nazionale) di Trieste fu inaugurata nell'agosto del 1904 a Trieste in via Fabio Filzi – piazza Oberdan (allora si chiamava piazza della Caserma).

Fu l'Edinost, Società politica, che pubblicava il quotidiano "Edinost" a realizzare l'edificio polifunzionale come centro di aggregazione dei triestini di lingua slovena e altri popoli slavi. L'edificio fu finanziato dalla Cassa Depositi e Prestiti slovena e progettato dall'architetto Max Fabiani.

L'edificio aveva un teatro da 400 posti a sedere e coperto parzialmente da un lucernario apribile. Una scuola di musica, una palestra, una sala di lettura, due ristoranti, un caffè, una birreria, una tipografia, un albergo tra i più moderni d'Europa (l'Hotel Balkan), studi professionali e appartamenti privati.

Il contesto

La città di Trieste nel passato – oltre 250.000 abitanti – aveva attirato da diverse parti dell'impero austroungarico e dal Regno d'Italia, essendo il principale porto (e anche porto franco) dell'Austria-Ungheria, una moltitudine di persone di ogni rango sociale ed etnico e di diverse religioni. Basta fare un giretto per Trieste per rendersene conto, dai numerosi edifici di culto (cattolici, greco-ortodossi, serbo-ortodossi, protestanti, sinagoghe, ecc). La "Casa nazionale" testimoniava non solo la presenza di una consistente comunità slovena storicamente residente in città ma anche il simbolo della forza sociale ed economica di una borghesia imprenditoriale (e finanziaria) slovena consapevole della propria identità nazionale.

Ma già dal 1919 imperversava il fascio

italiano di combattimento con un ricorso continuo alla violenza contro dirigenti di sinistra, amministrazioni comunali e provinciali (liberamente elette), Case del Popolo, bastonature, omicidi, saccheggi, devastazioni e incendi ai danni di cittadini e delle loro proprietà (sovente protetti dalla forza pubblica o dall'esercito).

Dobbiamo sottolineare che, per esempio, nel goriziano vi abitavano oltre 500.000 persone slave, con una propria cultura e forza imprenditoriale che si scontrava con la rappresentazione razzista del nazionalismo italiano. In tutta la regione Giulia, dopo il 1918 (conquista di quelle terre da parte del regno d'Italia), abitavano circa 330.000 sloveni e 220.000 croati. Del resto furono 50.000, tra il 1919 e il

1922, i "regnicoli" immigrati dal Regno d'Italia che si spostarono a Trieste tra i quali vanno compresi gli smobilitati dell'esercito. Emigrarono dopo l'annessione di Trieste all'Italia circa 30.000: austriaci, tedeschi, slavi.

"Le azioni del fascismo – che si fregia del titolo 'di confine' – si orientano così non solo contro i tradizionali obiettivi (rappresentati dal movimento operaio e dalle sue organizzazioni, nonché da altre espressioni di forme di aggregazione politica democratica), ma anche contro gli sloveni e croati, già malvisti dalla più retriva tradizione irredentista locale.

Tali azioni, una volta che il fascismo assunse il potere, si concretizzarono più tardi in una serie di provvedimenti di legge restrittivi dei diritti delle minoranze linguistiche e infine, nel 1941, nell'occupazione della Jugoslavia da parte dell'Italia fascista che riprese in questo modo il progetto di espansione italiana nei Balcani, interrotto dagli accordi di Parigi, con i quali si era chiusa la Prima guerra mondiale"¹.

Non per niente il Mussolini a Pola, nel 1920 disse: "Per realizzare il sogno mediterraneo bisogna che l'Adriatico, che è un nostro golfo, sia in mani nostre; di fronte ad una razza come la slava, inferiore e barbara, io credo che si possano sacrificare 500.000 slavi barbari a



Il Narodni Dom di Trieste.

50.000 italiani”. Un capitolo che tratteremo nei prossimi mesi parlerà della snazionalizzazione.

Il pretesto

Nella città di Spalato (amministrata in quel momento dalla Jugoslavia), nella zona dalmata occupata militarmente dalle truppe del regio esercito italiano, vi fu uno scontro armato dopo che alcuni ufficiali italiani avevano strappato una bandiera jugoslava issata in occasione del compleanno di re Pietro, monarca di Belgrado e del regno dei serbi, dei croati e degli sloveni (regno appena nato dopo la grande guerra). Ci fu un conflitto a fuoco tra i militari italiani e slavi: tre furono i morti, fra cui un ufficiale italiano.

Questo incidente bastò per mettere in pratica “occhio per occhio dente per dente”, naturalmente con occhi strabici.

Connivenze

E a proposito di connivenze tra fascismo ed esercito, Dario Mattiussi ha ricordato che dalla lettura delle pagine del “Piccolo” e del giornale repubblicano “L’Emancipazione” (entrambi giornali triestini) è possibile evincere che in quei caldissimi mesi della primavera-estate del 1920 furono almeno trenta le aggressioni compiute da reparti militari nei confronti di comunità slovene, croate, organizzazioni socialiste a opera di reparti di arditi e di bersaglieri.

Il fatto

In questo contesto il 13 luglio 1920 bande fasciste (sostenute da industriali e agra-

ri) incendiarono “La casa nazionale degli sloveni”.

Vi fu l’impedimento ai vigili del fuoco di intervenire con il lancio di bombe a mano, la forza pubblica e i soldati della vicina caserma furono, di fatto, “complici” della folla scatenata di fanatici, una donna e un uomo si gettarono dalle finestre, la resistenza armata e disperata di un pugno di uomini...

Che l’azione fu preordinata lo dissero i fatti: nello stesso giorno furono colpiti persone e luoghi della comunità slava presente a Trieste, infatti le squadracce fasciste attaccarono 21 diversi obbiettivi nel centro città; furono distrutti 2 negozi, 4 uffici di avvocati, 7 esercizi commerciali, 3 banche, una scuola privata ecc.

In quel giorno, alle ore 18, in piazza Unità ci fu il raduno di circa 2.000 nazionalisti e fascisti, dopo i comizi incendiari (soprattutto del ras Francesco Giunta, fiorentino e cocainomane) le squadracce si riversarono in città mettendola a soqquadro. Le colonne fasciste imperversarono fino a mezzanotte.

Premeditazione

La premeditazione dell’azione, riconosciuta da più parti in sede di giudizio storico, fu parzialmente tollerata dalle autorità. Si apriva infatti quella “ripulita nazionale” auspicata da fascisti e nazionalisti, che dall’incendio del Narodni Dom avrebbe innescato la grande ondata di terrore contro i “nemici della nazione”. Come scrisse il direttore de Il Piccolo, storico giornale italiano della capitale giuliana, Rino Alessi,

le fiamme dell’Hotel Balkan marcarono la “catarsi purificatrice” di una città che dal cosmopolitismo asburgico sarebbe dovuta essere purgata dell’elemento “alieno” slavo (come detto precedentemente, in realtà da sempre presente in quel territorio) e avrebbe dovuto proclamare la sua assoluta ed esclusiva italianità.

Il giorno dopo ci fu l’attacco al Narodni Dom di Pola.

Lasciamo la parola agli storici. Nella relazione della Commissione storico-culturale italo-slovena (luglio 2000) possiamo leggere:

“(…) Nel luglio del 1920, l’incendio del Narodni Dom, la sede delle organizzazioni slovene di Trieste, non fu così che il primo, clamoroso atto di una lunga sequela di violenze: nella Venezia Giulia come altrove in Italia la crisi dello stato liberale offrì infatti campo libero all’aggressività fascista, che si giovò di aperte collusioni con l’apparato dello Stato, qui ancor più forti che altrove, come conseguenza della diffusa ostilità antislova. Le ‘nuove province’ d’Italia nascevano così con pesanti contraddizioni tra principio di nazionalità, ragion di stato e politica di potenza, che minavano alla base la possibilità della civile convivenza tra gruppi nazionali diversi”².

Questa è la comune posizione degli storici italiani e sloveni che hanno scritto insieme la loro relazione finale sull’incendio del Narodni Dom.

Ma lasciamo la parola al professor Jože Pirjevec³.

Professor Jože Pirjevec, cosa avvenne davvero quel 13 luglio di 99 anni fa? Quale significato ebbe l’incendio del Narodni Dom?

Il prologo della vicenda va ritrovato nell’incidente di Spalato, in cui i marinai italiani affermarono con la loro azione il diritto italiano alla Dalmazia. La reazione della popolazione portò ad uno scontro, conclusosi con delle vittime. La vicenda venne sfruttata dal fascio triestino, con una manifestazione nella piazza principale della città. Mentre si teneva la manifestazione, un ragazzo, in dinamiche mai acclamate venne accoltellato. Fu la scintilla che fece degenerare la situazione, con la folla inferocita che si diresse ed assalì il Narodni Dom, senza che le forze dell’ordine intervenissero. L’azione, a mio giudizio, era già preparata in precedenza. Essa fu la punta dell’iceberg di un vero e proprio pogrom antislovo orchestrato da parecchio tempo. Un gesto simbolico per “purificare



L’incendio del Narodni Dom.

la città” da una presenza che contaminava l’italianità della città. Un gesto che negava la storia più recente di Trieste, una storia plurietnica – non cosmopolita perché tra i gruppi non v’era comunicazione. Il Narodni Dom venne attaccato perché simbolo della presenza slovena e generalmente slava nella città, con cui essa affermava la propria importanza per Trieste – fu il primo “centro polivalente” costruito in Europa da parte di una comunità etnica, una “città nella città”, oltre che una sfida all’irredentismo triestino che da metà ‘800 conduceva la sua crociata contro gli slavi. Si ricordi che prima di questo episodio, già nel dicembre 1918 le truppe italiane attaccarono e bruciarono il palazzo episcopale di Trieste, in cui risiedeva un vescovo sloveno ostile all’annessione.

Quali furono le conseguenze di questa azione?

Le conseguenze furono da una parte il declino della città – un declino che ancora continua –, dall’altra la volontà di reagire da parte degli sloveni. I sacerdoti furono i primi ad organizzarsi, con la costituzione dell’Associazione sacerdoti di San Paolo, operante clandestinamente contro il potere italiano. Lo stesso nuovo vescovo, il vescovo castrense Angelo Bartolomasi, assunse le difese dei diritti della minoranza slava contro nazionalisti e fascisti. Lo stesso papa Benedetto XV protestò, nel primo e probabilmente unico caso in cui la Chiesa cattolica prese posizione a favore di una minoranza etnica.

Chi furono i protagonisti di quell’incendio?

I fascisti protagonisti di questa vicenda erano forestieri, non triestini. Giunta era toscano, ad esempio. Per molti di questi personaggi le terre di frontiera appena annesse al Regno d’Italia, le nuove province, rappresentarono un vero e proprio “Eldorado” in cui acquisire ricchezza e visibilità. Approfittarono delle situazioni particolari di quelle terre. È chiaro che queste azioni finirono per portare in quei territori un regresso della società civile.

Vi fu continuità fra lo Stato liberale ed il regime fascista nella gestione della minoranza slava?

La continuità nell’atteggiamento dei nazionalisti italiani verso gli slavi affonda le radici nell’irredentismo giuliano, quindi a metà ‘800. Trieste fu centro di decisiva importanza per il fascismo, tanto che il fascio sorse qui subito dopo essere nato a Milano. Lo Stato liberale dimostrò connivenza,

perché lo slavo era nemico non solo nazionale ma anche ideologico. La tradizionale simpatia verso la Russia, infatti, oltre alle notizie dei radicali cambi approntati dalla Rivoluzione d’Ottobre, fecero breccia nella popolazione slava, specie nelle classi sociali più umili. Si può quindi dire che in Venezia Giulia non vi fu rottura tra Stato liberale e fascismo, proprio nella misura in cui quest’ultimo ereditò e continuò la tradizionale politica irredentista di rifiuto della convivenza e di odio antisloveno.

Finalmente la restituzione ma con grande fatica

Martedì 14 luglio 2020 alle ore 10:02 il ministro dell’interno Luciana Lamorgese ha firmato il protocollo che prevede la restituzione alla minoranza linguistica slovena dell’edificio noto come Narodni Dom.

La firma del protocollo di restituzione è avvenuta alla presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella e del Presidente della Repubblica di Slovenia Borut Pahor.

Ma la strada è stata lunga. Dopo l’incendio il proprietario si pose il problema del che fare. Rimetterlo a nuovo? Impossibile. Il clima era ostile (eufemismo).

Nel 1954 il palazzo fu venduto ad una immobiliare italiana: divenne Albergo Regina. Dopo la seconda guerra mondiale e la Liberazione gli sloveni di Trieste reclamarono la restituzione del “Narodni Dom” ma non ci fu nulla da fare. Sia le autorità italiane sia quelle angloamericane furono irremovibili: no!

Scriva infatti Milan Pahor⁴: (...) Gli sloveni di Trieste e della Regione Friuli-Venezia Giulia insisteranno. Uno spiraglio fu aperto con la legge numero 38 del 23 febbraio 2001 (Norme per la tutela della minoranza linguistica slovena della regione Friuli-Venezia Giulia), approvata dai due rami del parlamento italiano.

L’articolo 19 della citata legge recita: «1. La casa di cultura “Narodni Dom” di Trieste – rione San Giovanni – costituita da edificio e accessori è trasferita alla regione Friuli-Venezia Giulia per essere utilizzata, a titolo gratuito, per le attività di istituzioni culturali e scientifiche di lingua slovena. Nell’edificio di Via Filzi 14 a Trieste, già “Narodni Dom”, e nell’edificio di Corso Verdi, già “Trgovski Dom”, di Gorizia trovano sede istituzioni culturali e scientifiche sia di lingua slovena (a partire dalla Narodna in študijska knjižnica – Biblioteca degli studi

di Trieste) sia di lingua italiana compatibilmente con le funzioni attualmente ospitate nei medesimi edifici, previa intesa tra Regione e Università degli studi di Trieste per l’edificio di Via Filzi, e tra Regione e Ministero delle finanze per l’edificio di Corso Verdi di Gorizia. (...)».

Un piccolo passo avanti è stato compiuto nel 2004 e successivamente nel 2006 con l’acquisizione di 3 spazi nel pianterreno dello stabile del “Narodni Dom” da parte della Biblioteca slovena di Trieste, che ha ricevuto in comodato gratuito l’uso degli spazi dall’Università di Trieste, giacché dal 1997 l’edificio del “Narodni Dom” è diventato la sede della Scuola Superiore di Lingue Moderne dell’Università di Trieste.

La menzionata istituzione culturale slovena (Biblioteca – Narodna in študijska knjižnica) gestisce gli spazi. Nella sala conferenze e mostre si svolge attualmente una forte attività culturale che intende promuovere l’interscambio tra le varie componenti culturali, religiose ed etniche, presenti nella città di Trieste.

Nel dicembre 2004 (nel centesimo anniversario della costruzione del “Narodni Dom”) è stata posta sul frontespizio dello stabile una targa a ricordo dal Rettore dell’Università di Trieste.

Il testo italiano dice: «Costruito su disegno dell’architetto Max Fabiani. Centro della vita culturale ed economica slovena di Trieste. Incendiato dall’intolleranza nazionalista il 13 luglio 1920. Il NARODNI DOM rivive oggi nella coscienza di una nuova comune casa europea. 1904-2004».



1) *Tratto da <http://www.novecento.org/dossier/mediterraneo-contemporaneo/il-fascismo-di-confine/>*

2) *Tratto da: <https://www.patriaindipendente.it/approfondimenti/luoco-al-narodni-dom/>*

3) *Jože Pirjevec (1940, Trieste) è uno storico italiano di lingua slovena. Professore all’Università del Litorale di Capodistria, ha insegnato storia contemporanea all’Università di Padova e storia dei paesi slavi all’Università di Trieste. È autore di importanti volumi sulle guerre jugoslave, sulla minoranza slovena in Italia e sulle foibe*

4) *Milan Pahor, scrittore, storico triestino, direttore della Biblioteca Nazionale Slovena e degli Studi di Trieste.*

*Il cognome non è solo il nome che
ti porti dietro per scopi amministrativi*

Il cognome e non solo

di Franco Cohen

“L'Italia è un'espressione geografica”, così diceva Klemens Von Metternich. E di rimando “abbiamo fatto l'Italia, ora dobbiamo fare gli italiani”, Massimo D'Azeglio.

Dopo il 1918 iniziò l'italianizzazione dei cognomi “stranieri” e anche dei toponimi nelle terre conquistate (redente, si diceva allora).

Per fare gli “italiani” a tanti cambiarono il cognome.

“Il cognome non è solo il nome che ti porti dietro per scopi amministrativi.

Il cognome riflette l'identità, la cultura, la storia non solo in senso genealogico ma anche in termini di origine, di ‘stirpe’. La presenza, per esempio, di determinati cognomi può essere l'espressione di quell'area geografica. Cambiare il cognome significa alterare un'impronta identificativa che è ricca di informazioni, oltre che familiari-genealogiche, anche storico-culturali”¹.

Ed è per questo che tutta la Venezia Giulia² dopo il 1918 fu rivolta come un calzino per quanto riguarda le lingue; le lingue slovena e croata furono oggetto di particolari cure repressive. Le due lingue, in un primo tempo, vennero estromesse dalle amministrazioni e dai servizi pubblici, nel secondo tempo furono proibite³ per poi arrivare al cambio dei cognomi. Il terzo tempo vede gli sloveni e i croati, rimasti nei loro territori, vedere chiudere, uno dopo l'altro, con disposizioni amministrative e atti di violenza, i loro centri culturali, i giornali, le società sportive e ricreative, le casse rurali, le cooperative e ogni altra loro organizzazione. Stessa sorte al Sud Tirolo (Alto Adige), invece dello sloveno e croato fu la lingua tedesca ad essere presa di mira, lingua parlata dalla stragrande maggioranza della popolazione.

Nel teatro comunale di Bolzano, siamo nel 1923, il 15 di luglio, il futuro senatore fascista Ettore Tolomei⁴ espone, di fronte a una platea di fascisti “importati” ed entusiasti, le linee del «Programma di italianizzazione forzata della popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige». In mezzo ad applausi scroscianti Tolomei, che è stato incaricato da Mussolini stesso di occuparsi di questa trasformazione, inizia così il suo discorso: “Camerati fascisti! Ci troviamo all'inizio di una nuova era. A Bolzano comincia oggi l'epoca del fascismo. Mussolini, il nostro grande duce è presente qui con noi in spirito. Il duce segue con grande interesse lo sviluppo della Nazione. La storia dell'Alto Adige porterà per tutti i tempi futuri l'impronta del fascismo”.

Oltre a imporre l'italiano si cambiano i cognomi; ancora più brutale si presenta la traduzione dei cognomi: chi si chiamava Grunbacher avrebbe dovuto cambiare il suo cognome in Riverdi; chi si chiamava Grossrubatscher poteva scegliere addirittura fra quattro esilaranti opzioni: Granroazza, Granruaz, Granrovacci e Granrovazzi. E così via. Il Tolomei impazza in Sud Tirolo (e in Venezia Giulia) col cambio dei toponimi e dei cognomi (si arriverà addirittura anche ai prenomi).

Ma l'apoteosi dei deliri nazionalistici di Tolomei viene raggiunta appunto il 15 luglio 1923, quando viene enunciato in 32 punti il «Programma di italianizzazione forzata»; tra questi c'erano il divieto di usare il nome Sudtirolo, la chiusura di tutte le scuole di lingua tedesca, l'abolizione dei partiti tedeschi, l'obbligo di parlare solo in italiano negli uffici pubblici, oltre alla italianizzazione di tutti i nomi di luogo, da quelli dei centri abitati, ai nomi dei monti,

delle valli e dei corsi d'acqua, e appunto dei cognomi.

In Venezia Giulia, nel 1927 vengono i decreti per italianizzare tutti quei cognomi che italiani non erano. I provvedimenti furono due: uno cosiddetto “di restituzione”, l'altro di “riduzione”. Quello di restituzione partiva dal presupposto che in quelle terre i cognomi erano di origine latina e poi furono slavizzati dai sacerdoti slavi.

Per esempio, se un cognome finiva con la *ch* come Druscovich diventava Rusconi, oppure si sostituiva la *k* con la *c*, poi la traduzione; per esempio il cognome Vodopivec (voda = acqua e pivec = bevitore) diventò Bevilacqua. Il cambio del cognome avveniva d'ufficio, poi convalidato dal prefetto. Ci furono casi in cui membri della stessa famiglia, ma residenti in luoghi diversi, diedero cognomi differenti. Ma, per esempio, il cognome Cosulich (armatori notissimi di Trieste) non fu toccato.

La riduzione era per quei cognomi che chiaramente non potevano essere italiani perché non si poteva ipotizzare l'origine latina. Queste persone potevano fare domanda per cambiare cognome. Ufficialmente era apparentemente liberale, in realtà le campagne di stampa, le pressioni (vedi dipendenti pubblici, dipendenti di grandi società, ecc.) rendevano problematico il mantenere il proprio cognome (in realtà furono molti i cognomi cambiati d'ufficio, ti chiamavano in municipio dove un impiegato ti comunicava il tuo cognome nuovo).

Queste misure furono sostenute in specifico dal “fascismo di frontiera” ma condiviso anche da irredentisti democratici e da ampi settori della classe politica e intellettuale prefascista: esso è ben tratteggiato in una direttiva dello stesso Mussolini del novembre 1925, nella quale si afferma che “a una parte di tali terre (le terre ‘redente’ N.d.R.) venne in vari modi tolto il carattere dell'italianità, il quale, ora che lo Stato italiano ha acquistato la forza del suo diritto, deve essere pienamente reintegrato”.

Secondo Pizzi – psicoterapeuta triestino autore del libro “Nameless?” – “l'italianizzazione del cognome originario, ripercuotendosi sulle generazioni successive, ha avuto diverse

conseguenze, fino alla creazione di una popolazione costituita da 'nameless', cioè da coloro che non hanno più una propria identità, avendo perduto il contatto con la propria stirpe e non essendo neanche di stirpe italiana, nonostante il cognome di cui sono portatori sottintenda quest'inganno. Questo libro mira dunque a indagare le conseguenze psicologiche che la perdita di identità ha prodotto nelle popolazioni della Venezia Giulia che hanno subito l'alienazione del cognome originario, facendo anche esplicito riferimento alle loro discendenze e alla trasmissione generazionale dell'eventuale danno identitario generato⁵.

Il Rdl n. 1796 del 15 ottobre 1925 proibirà tassativamente l'uso di lingue diverse dall'italiano in tutte le sedi giudiziarie.

Il regio decreto n. 800 del 29 marzo 1923 aveva già imposto l'italianizzazione della toponomastica, arrivando con il Rdl n. 17 del 10 gennaio 1926 all'italianizzazione forzata dei cognomi (il regio decreto 7 aprile 1927, n. 494, estenderà a tutti i territori delle nuove Province le disposizioni contenute nel decreto-legge 10 gennaio 1926, n. 17, circa la restituzione in forma italiana dei cognomi delle famiglie della Venezia Tridentina).

Le leggi sulla scuola (la riforma Gentile sancirà formalmente l'obbligo dell'uso dell'italiano come unica lingua di istruzione nelle scuole del Regno, con la possibilità in aree mistilingue di studio della lingua locale in ore aggiuntive, previa richiesta delle famiglie all'inizio dell'anno scolastico. Con il Rdl 22 novembre 1925, verrà definitivamente abolito l'insegnamento delle lingue minoritarie, togliendo anche la possibilità delle ore aggiuntive nelle scuole elementari) e la religione asseconderanno la volontà del regime, costringendo alle dimissioni forzate maestri e prelati di lingua materna slava.

Dobbiamo considerare che il nuovo assetto del confine nord-adriatico, il cui tracciato era stato fissato sin dal patto di Londra del 1915, sostanzialmente confermato dal Trattato di Rapallo (1920), e che seguiva la linea displuviale tra il mar Nero e l'Adriatico, strappò dal ceppo nazionale, un quarto del popolo sloveno (327.230 unità secondo il

censimento austriaco del 1910, 271.305 secondo il censimento italiano del 1921, 290.000 secondo le stime di Carlo Schiffrer⁶), ma la crescita del numero degli sloveni presenti in Italia non influì sulla situazione di quelli della Slavia veneta (circa 34 mila unità secondo il censimento del 1921) già presenti nel territorio del regno, ritenuti ormai assimilati ed ai quali non venne pertanto riconosciuto alcun diritto nazionale.

C'è voluta la lotta antifascista, la Resistenza, la Costituzione della Repubblica con l'articolo 3: "La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche" per rispettare i diritti di tutti i cittadini e la loro uguaglianza.



1) Dall'articolo *ITALIANCICH!* della rivista forlivese *Una città*, n. 185, giugno 2011).

2) *L'italianizzazione di quei territori fu iniziata nel 1920 quando, con il trattato di Rapallo, luoghi in cui vivevano più gruppi nazionali passarono sotto il controllo italiano (vedi trattato).*

Il termine Venezia Giulia è un neologismo artificiale relativamente recente creato dal glottologo ebreo goriziano Graziadio Isaia Ascoli, il quale nella necessità di schematizzare e semplificare anche culturalmente le pretese irredentistiche italiane, inventò questa nuova definizione per i territori "irridenti" (Suo breve saggio del 1863).

3) *Dobbiamo tenere conto che addirittura nel 1915 la Società geografica italiana preparò, in vista dell'annessione di parte della Venezia Giulia, una lista di toponimi da italianizzare, quando subentrò il fascismo cercò di estirpare ogni traccia slovena o croata in quei territori, altrettanto fece in Alto Adige (sud Tirolo).*

4) *Ettore Tolomei, nato a Rovereto, cioè in territorio appartenente all'Impero austro-ungarico, nel 1865, aveva fondato a Trento il periodico «Archivio per l'Alto Adige» nel 1906, in cui rivendicava come confine fra Italia ed Austria la linea dello spartiacque, fissata al Brennero, senza tenere conto della volontà della popolazione di lingua e cultura tedesca del Sudtirolo. Tolomei diceva di voler diventare "il Garibaldi dell'Alto Adige" e aveva iniziato nell'«Archivio» a tradurre in italiano tutti i toponoma-*

stici e tutti i cognomi sudtirolesi, con risultati paradossali. Il nome della via LENGSTEIN diventava LONGOSTAGNO, trascurando non si sa se per ignoranza o per xenofobia il particolare che in tedesco Stein vuol dire "pietra" e non certo "stagno".

Ettore Tolomei inizia a predicare l'italianità del Tirolo tedescofono a sud delle Alpi, che lui chiama Alto Adige, sin dagli inizi del 900. Le sue restano posizioni di assoluta marginalità sino al termine della Grande Guerra, quando vengono usate per sostenere la richiesta italiana di portare il confine al Brennero. Tolomei, però, assume un ruolo politico reale solo dopo l'avvento del fascismo, quando Mussolini lo incarica di mettere a punto il piano di italianizzazione. È una fase che termina già a metà degli anni venti quando il Duce manda a Bolzano un prefetto e prende in mano direttamente la questione. Tolomei continua a fungere da coscienza critica, ma non ha più nessun potere diretto. Tolomei si interessò brutalmente anche della Venezia Giulia (<https://www.letture.org/il-nazionalista-ettore-tolomei-l-uomo-che-invento-l-alto-adige-maurizio-ferrandi>).

5) *Marco Pizzi e il suo libro "Nameless? I danni psicologici causati dall'italianizzazione dei cognomi" (<https://borala.com/2018/07/13/italianizzazione-forzata-dei-cognomi-un-motore-di-ricerca-per-scoprire-la-forma-originale>).*

6) *Carlo Schiffrer (Trieste, 10 aprile 1902 – Trieste, 8 febbraio 1970) è stato uno storico e insegnante italiano, noto studioso delle questioni relative ai confini orientali d'Italia. Partecipò alla Resistenza; scrisse diversi libri di carattere storico, statistico e di carattere etnico.*

Breve bibliografia:

- *VENEZIA GIULIA LA REGIONE INVENTATA*, a cura di Roberta Michieli e Giuliano Zelco, Edizioni Kappa Vu, 2008.

- *METAMORFOSI ETNICHE. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria 1914-1975*, di Piero Purini, Edizioni Kappa Vu, 2014.

- *NAMELESS? I danni psicologici causati dall'italianizzazione dei cognomi*, di Marco Pizzi, Editore EUROPA EDIZIONI, 2017.

*Cronache de "La Resistente",
la cicloturistica della memoria*

Quarta tappa: Gattolino

Il 19 aprile 2020 le strade di Cesena si sarebbero dovute trasformare ancora una volta in un grande museo diffuso, per raccontare ai ciclisti che le avessero percorse le storie dei Resistenti che lungo quelle strade persero la vita negli anni del ventennio fascista e durante l'occupazione nazista. Dopo le prime due edizioni, la cicloturistica della memoria sui luoghi delle stragi nazifasciste nel cesenate ha saltato un turno a causa della pandemia di Covid-19 che ha funestato il 2020. In questa rubrica proporremo le schede presenti ad ogni tappa.

Ripartiamo da San Giorgio e attraversiamo con cautela la via Cervese in località Calabrina, proseguiamo dritto alle successive due rotonde e ci troviamo di fronte al cippo che rappresenta la quarta tappa dove oltre a Gino e Urbano Sintoni, che ritroveremo più avanti tra le vittime della fucilazione alla Rocca di Cesena, vengono ricordate altre quattro vittime dei nazifascisti originarie di Gattolino.

13 Agosto 1944

Due partigiani giovanissimi, Renato Medri (nato a Cesena il 27/08/20 e residente a Gattolino) e Primo Targhini (nato a Cesena il 20/02/25 e residente a Gattolino) furono fucilati dai nazifascisti il 13/08/44. La fucilazione avvenne davanti ad una vigna, attualmente non più esistente, nel campo, al momento coltivato a grano, in cui ancora oggi si erge il Cippo in loro memoria. I due partigiani appartenevano alla formazione della bassa cesenate centuriata, i GAP (gruppo di azione pa-

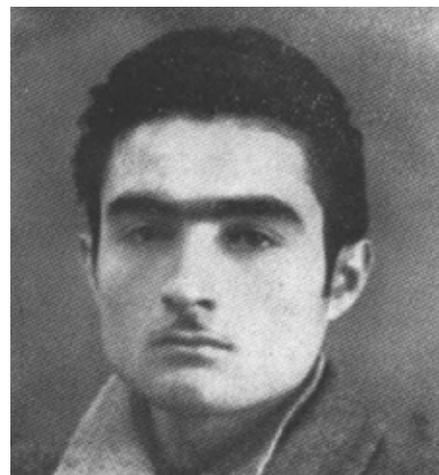
triottica), sostenuti dalla solidarietà delle famiglie contadine di quel luogo. I due giovani avevano disertato la chiamata alle armi dell'esercito fascista per combattere per gli ideali della libertà e della democrazia. In seguito ai rastrellamenti della bassa cesenate, indicata come "Ferro di cavallo" rifugio dei partigiani, da parte dei nazifascisti dalla primavera del 1944, i due partigiani furono trovati sotto ad un pagliaio, catturati, legati con le mani dietro la schiena e fucilati senza possibilità di difesa perché trovati in possesso di armi.

29 Agosto 1944

Pietro Pironi, insegnante elementare di 22 anni, Partigiano dell'8ª Garibaldi, nel corso del grande rastrellamento di aprile, il giorno 16, veniva catturato dai tedeschi e inviato in campo di concentramento in Germania. Durante la prigionia, fu inviato nell'Ennstal a tagliare un bosco e tentò la fuga assieme a Remo Sottili e Goffredo Bonciani, ripresi, furono condannati alla ghigliottina. Sentenza eseguita il 29 agosto 1944, prima di morire scrisse due lettere indirizzate alla fidanzata e allo zio.

13 Ottobre 1944

Fra quelli che aderiscono al movimento partigiano si ricorda il diciassettenne Vittorio Belli della 29ª brigata "Gastone Sozzi". Rastrellato dai tedeschi e adibito a lavori di fortificazione lungo la via Cervese, Belli muore il 13 ottobre 1944 all'ospedale [...] di Cesena, dove era stato ricoverato, per le ferite causate dalle schegge d'una granata, da cui era stato colpito qualche giorno prima, mentre lavorava sotto l'oppressione tedesca. ■



Dall'alto: Renato Medri, Primo Targhini, Pietro Pironi, Vittorio Belli.

Le foibe e il caso del consiglio comunale forlivese

Come si strumentalizza una tragedia

di Lodovico Zanetti

Io non faccio lo storico. Faccio politica, ma mi inorridisce l'uso della storia con finalità politiche. Che usi strumentalmente i morti come arma di propaganda. Anzi che si usino certi morti e che ne nascondano altri. Le vere foibe sono queste. Un baratro, un abisso, in cui si nasconde una verità storica sostituendola con una realtà monodimensionale. Si negano gli antefatti, si racconta parzialmente, le si usa per attaccare un avversario politico attuale. In sintesi i veri negazionisti sono quelli che raccontano delle complesse vicende storiche del confine occidentale limitandosi all'epilogo. Perché limitarsi alle foibe nega una serie di crimini mai puniti, quelli commessi dai fascisti italiani in quelle zone. Altrettanto tremendi di quelli commessi dai nazisti sulle nostre terre. Che il consiglio comunale forlivese, che già in passato aveva visto presentare proposte simili, abbia votato una mozione che ricorda gli assassini dei "partigiani comunisti titini" dimenticando tutto il resto, spiace. Per altro, di fronte alla mozione parzialissima del centro destra, il centro sinistra aveva contrapposto una mozione bipartisan, che accennava anche ai crimini del fascismo, citando Mattarella e il prof. Giuseppe de Vergottini, Presidente della Federazione delle Associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati, nel tentativo di una risoluzione condivisa, cosa che ha provocato una reazione scomposta della maggioranza di destra, con una uscita dall'aula di una

delle liste di maggioranza, insieme al centrosinistra tutto, dopo il tentativo di un rinvio che aveva visto il voto favorevole, oltre al CSX, della civica di Zattini e l'astensione di uno dei due gruppi di Fratelli d'Italia. A questo punto le restanti forze di

destra nel tentativo di mettere una pezza al buco, assumono parti a cacciare la mozione del CSX. E se non fosse che si parla di una tragedia sarebbe farsesco venga rifiutata la citazione del prof. Vergottini, per aver ricordato i crimini fascisti in Jugoslavia. Peccato che il professore sia il presidente della Federazione delle Associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati, E questo la dice lunga su come la maggioranza ha affrontato il tema. Perfino il presidente degli esuli è, evidentemente troppo di parte, ovviamente filojugoslava per gli autori della mozione. Che ha visto, alla fine solo il voto di parte della maggioranza, cioè di Lega e dei 2 gruppi Fratelli d'Italia. Sì perché a Forlì Fratelli d'Italia ha due gruppi consiliari. Un'occasione persa per una riflessione seria e non demagogica sul tema. Si astiene il Movimento 5 Stelle, gli altri gruppi



ASSOCIAZIONE NAZIONALE
PARTIGIANI D'ITALIA

**SOSTIENI LA DEMOCRAZIA
E I DIRITTI UMANI.
FAI CRESCERE L'ANTIFASCISMO**

**DONA IL 5X1000
ALL'ANPI**

Firma nell'apposito riquadro dei modelli CU, 730-1 e UNICO,
e scrivi il numero di codice fiscale dell'ANPI

00776550584



abbandonano l'aula. 14 voti a favore, su 33 aventi diritto.

Per altro argomento foibe diventa significativo negli anni 90. La Jugoslavia è in guerra e nessuno degli stati che ne nasceranno è, probabilmente, in grado di discutere su proposte di legge in paesi lontano dal loro.

E mentre in Jugoslavia ci si spara, in una guerra civile sul campo, in Italia va in scena una guerra incivile, solo mediatica. Berlusconi chiama tutti i suoi avversari politici *comunisti*, dopo di che, con una armata comunicativa impressionante, composta da tre televisioni, quotidiani, settimanali, e svariate case editrici apre due fronti, uno interno in cui l'offensiva più violenta è quel *Il sangue dei vinti* di Pansa che romanizza pro domo suo la storia, uno invadendo una nazione, ricordando un pezzo drammatico delle complesse vicende del confine nord orientale, ma cancellandone un pezzo, in un negazionismo patriottico, che farà sì che nessun presidente della repubblica fino a Mattarella, visitasse oltre alle Foibe uno dei tanti siti di eccidi compiuti da nostri compatrioti in camicia nera. Con scappate revanchiste come quella di Tajani che rivendica l'italianità dell'Istria. Quest'uso continua a essere argomento delle destre che cercano di nominare vie a martiri delle foibe senza che mai, in un'ottica di riconciliazione tra Italia e i paesi occupati dai fascisti, si commemori una delle numerosissime vittime dell'altra parte. Se si considera che poi chi fa queste scelte, ogni 25 aprile attacca un discorsino sull'opportunità di una riconciliazione tra le parti si sfiora il grottesco. Non ci può essere riconciliazione tra l'oppressore fascista e chi liberò l'Italia, ci deve essere una riconciliazione tra gli stati coinvolti in un conflitto e deve partire dal riconoscimento delle proprie responsabilità, non delle altrui colpe.

Per cui nulla osta a dedicare una via a Norma Cossetto, vittima di una vendetta di fine guerra, come per altro le fu riconosciuto da Concetto Marchesi, comunista e padre costi-

tante, che sostenne la concessione della laurea honoris causa alla memoria, ma insieme si potrebbe, anzi si dovrebbe ricordare, Milojka Strukelj, partigiana goriziana uccisa a 18 anni, o il musicista Lojze Bratuž ucciso, dopo due mesi di agonia, da un miscuglio di benzina e olio di macchina che una squadra fascista il 27 dicembre 1936, gli avevo fatto bere, all'uscita dalla chiesa dopo la messa domenicale. Per una colpa terribile, cantare a messa in Sloveno.

E non si può chiedere una targa che ricordi le vittime dei partigiani comunisti di Tito, senza ricordare le vittime dei fascisti italiani. O non ricordare che tanti italiani, intere unità dell'esercito, insieme a civili, di fronte alla crudeltà estrema del fascismo, scelsero di combattere insieme alle forze di liberazione Jugoslava. Perché se è giusto cercare una riconciliazione tra i popoli non si deve perdere di vista un fatto, che a innescare la violenza fu il fascismo. ■

21 gennaio 2021¹

Cento anni dopo

di Luigi Biondi

In questa giornata, penso a questo momento buio e difficile dove l'Italia – e tutto il mondo – è nuovamente sotto attacco.

Colpita da un nemico piccolo, subdolo invisibile, che miete migliaia di vittime e ci tiene distanti gli uni dagli altri, e allora penso che ci vorrebbero più partigiani e meno presunti politici che riempiono i media di menzogne, cavalcando il malcontento e fomentando l'ignoranza.

Sì i partigiani, quelle donne e uomini che pur essendo di fedi politiche diverse, chi rossi, chi gialli o verdi, si sono trovati sotto lo stesso ideale e hanno liberato l'Italia dal barbaro invasore e i suoi simpatizzanti che lo sostenevano, con le lotte e a rischio della loro vita.

Battaglie fatte nei monti, nelle città, per le strade, in nome dell'amore per la patria, il popolo, la libertà e la democrazia, insomma per l'Italia.

L'Italia, quella Italia che in questi giorni ha riempito la bocca di presunti politici che inneggiando alla supremazia italiana, fatta però di pelle chiara (tipo razza ariana), di persone solo etero, cattolici, che non accettino l'aborto, che siano di fede nera e che accettino il pugno duro, che – a detta loro – è l'unico modo per

andare avanti, fomentano l'odio invece di cercare l'unità del popolo.

Quella unità che ci permette di superare tutte le difficoltà, come hanno sempre predicato grandi uomini come Ernesto Che Guevara e Enrico Berlinguer, perché da soli non si va da nessuna parte.

Be' non ci sto, mi fanno ricordare un regime già visto, e sappiamo tutti troppo bene com'è andata.

Il brutto è che troppe persone non ricordano la storia (e l'egoismo è sempre più dilagante), oppure non l'hanno mai letta e nella loro ignoranza rischiano di fare cadere il Paese in un incubo ben peggiore.

Ecco perché rimpingo la moralità, la ideologia, la passione dei partigiani, dobbiamo tornare a l'unità italiana che ci ha fatto uscire già una volta dal buio e ci ha fatto crescere come nazione, come esseri umani e come europei.

Lo dobbiamo ai nostri figli, a noi stessi e alla memoria di tutti quelli che hanno lottato e sono morti per darci ciò che stiamo buttando via ora.

Quello che faremo oggi si rifletterà sul futuro e sulla qualità di vita dei nostri figli, e la storia non si deve ripetere.

Così come un forte vento libera i campi dalle locuste, così ci vorrebbero persone con grandi ideali per liberarci da questi personaggi falsi e bugiardi, solo capaci di abbindolare le persone con false promesse, insomma ci vogliono dei moderni partigiani. ■

1) Livorno, 21 gennaio 1921, nasce il Partito Comunista d'Italia, poi Partito Comunista Italiano (PCI).

Manifestazione a Forlì

In difesa della legge 194

“La mia libertà di scelta la pretendo e #MelaPrendo!” Questo lo slogan della manifestazione in difesa della legge 194 sull’aborto che si è svolta a Forlì sabato 27 febbraio 2021. L’iniziativa è sorta per contrastare il messaggio contenuto in alcuni manifesti dell’Associazione Pro Vita che hanno tappezzato le pubbliche affissioni e gli spazi delle nostre città nei mesi scorsi. Alcuni di questi manifesti, equiparando la pillola abortiva RU486 ad un “veleno”, ritraevano una donna che perdeva i sensi per aver morso una mela avvelenata. Da qui l’idea di presentarsi alla manifestazione esibendo una mela rossa: “In quei manifesti – spiega Stefania Colli- ni del Forum delle Donne di Forlì – si paragona, in maniera ignobile e antiscientifica, un farmaco al veleno. Chiediamo di venire con una bella mela rossa proprio in contrasto con questa definizione oscurantista e ignorante”.

La manifestazione è stata preceduta dal comunicato stampa che riportiamo di seguito.

“E’ ora di dire Basta agli attacchi sul corpo e sulla vita delle donne!”

Dopo la prima campagna che ha visto manifesti contro l’aborto farmacologico mistificare la realtà rappresentando la donna come un’incauta Biancaneve avvelenata da un farmaco che ricordiamo essere invece approvato dall’EMA e dall’AIFA, oggi l’associazione pro-vita esce con una nuova campagna che arriva dritta al nocciolo della questione, l’attacco alla Legge 194 e al diritto delle donne di decidere sul proprio corpo. Una visione oscurantista che sminuisce e invisibilizza la donna a mero involucro, una macchina riproduttiva, senza libertà di scelta. Una campagna volta a colpire non solo l’autodeterminazione della donna ma a minarne la salute riportando in auge gli aborti clandestini, i ferri

da calza, gli intrugli da stregoni (quelli si veleno...), e per chi se lo può permettere la fuga all’estero in cliniche private. L’intensità della campagna ci inquieta tanto da domandarci da dove provengano i finanziamenti per saturare le affissioni in tutto il paese con questo ritorno al medioevo.

Ci chiediamo se i contribuenti che hanno scelto di destinare il proprio 5 per mille a una onlus apparentemente apolitica e apolitica -Pro Vita- sapevano di stare alimentando una associazione finemente intrecciata alla peggiore formazione di estrema destra che ha come portavoce proprio Alessandro Fiore — figlio di Roberto, leader di Forza Nuova.

Queste campagne di disinformazione sostenute dalle forze estremiste della peggiore destra italiana ed europea arrivano oggi nella nostra regione e nei nostri territori della Romagna con un messaggio distorto e discriminatorio, hanno come unico obbiettivo quello di riportare le donne ad una condizione di sottomissione tipica di una società medievale, o forse dovremmo dire... tradizionale?! Diciamo no a queste barbarie, per noi donne, per il futuro delle bambine e delle ragazze di questo paese e per il rispetto e la riconoscenza che dobbiamo alle nostre madri e alle nostre nonne che si sono battute per il diritto all’aborto e per la nostra libertà di scelta.

Mobilitiamoci! Facciamo appello a tutte e a tutti coloro che si sentono indignati e che vogliono far sentire la propria voce, per dire basta alla violenza anti-abortista!

Chiediamo che non sia più concesso spazio o suolo pubblico a queste campagne ed iniziative violente.

Chiediamo alle Istituzioni di intervenire in difesa della legge e dei diritti delle donne oggi e sempre.”

Alla manifestazione, che si è svolta nel pieno rispetto di tutte le norme di distanziamento e di protezione personale previste dall’emergenza pandemica, hanno aderito oltre 40 realtà tra associazioni, sindacati e associazioni di categoria. ■



Manifestazione a Forlì. Foto di Zino Tamburrino.

Con la Spagna nel cuore

Alberto Ciani

Alberto Ciani di Giacomo e Rosetti Dorina, nasce a Forlì il 27 aprile 1901. Di professione calzolaio fin dall'adolescenza milita nel Partito Socialista Italiano, passando poi nel Partito Comunista d'Italia nel 1921.

Nel 1920 si sottopone alla leva obbligatoria e appena congedato si sposa.

Nel 1930, per ragioni politiche, raggiunge con tutta la famiglia i genitori della moglie già emigrati in Francia, a Nizza. Qui prende i contatti con il P.C.I. francese e milita nei gruppi antifascisti CPA- Comité Populaire d'Aide aux victimes du fascisme espagnol. Nel 1931 durante una manifestazione davanti al Consolato italiano di Nizza viene arrestato ed espulso dal territorio francese. Dal 1932 è attivamente ricercato dall'OVRA.

Nel 1936 chiede al comitato pro Spagna di essere inviato come volontario sul fronte spagnolo così, nel settembre dello stesso anno, a bordo del piroscafo "Bilbao", raggiunge Valencia e quindi Albacete dove viene arruolato nella 4ª compagnia del Battaglione



Alberto Ciani.

Garibaldi come portaordini. Partecipa alle azioni di Cerro Rojo, Casa de Campo, Mirabueno, Majadahonda. L'11 febbraio 1937 viene gravemente ferito al petto sul fronte dello Jarama (Arganda) e ricoverato nell'ospedale di Murcia, nel settembre dello stesso anno rimpatriato in Francia per proseguire le cure. Arrestato in Francia nell'ottobre del 1939, viene internato al campo di Vernet dove rimane fino al 16 luglio 1941.

Deportato in Italia a Forlì, il 19 settembre 1941 è condannato al confino a Ventotene per cinque anni; viene liberato nell'agosto 1943. Nel settembre costituisce un nucleo partigiano a Cusercoli e da novembre all'aprile 1944 si occupa di rifornimenti per il gruppo Brigate Romagna. Da maggio sino alla Liberazione diviene comandante del distaccamento intendenza dell'8ª Brigata "Garibaldi".

Dopo il ritorno a Forlì ricopre importanti cariche nell'Amministrazione comunale e nel movimento cooperativo. Muore a Forlì nel 1979.

Fonti: http://www.antifascistispagna.it/?page_id=758&ricerca=1252 (consultato l'1 marzo 2021).

D. Mengozzi (a cura di), *L'8ª Brigata Garibaldi nella Resistenza, Volume secondo, Istituto Storico Provinciale della Resistenza - Forlì, Milano, La Pietra, 1981, pp. 174, 175.*

Guglielmo Cicognani

Guglielmo Cicognani di Lorenzo e Asiali Emilia, nasce a Forlì il 5 settembre 1899. Di professione ferroviere e di fede comunista. Esonerato dal lavoro come capostazione nel 1923 per ragioni politiche, emigra nel 1926 in Francia dove prosegue la sua attività antifascista.

Nell'ottobre 1936 accorre in Spagna, e fa parte del battaglione e poi Brigata Garibaldi nella sezione telefonisti nella Compagnia di Stato Maggiore.

Rientrato in Francia nel 1937, è partigiano durante l'occupazione nazista.

Torna in Italia nel 1945 partecipando come militante attivo nel PCI.

Fonti: http://www.antifascistispagna.it/?page_id=763 (consultato il 5 marzo 2021).

I forlivesi garibaldini in Spagna, 1973, Forlì, Coop. Ind. Graf.



Guglielmo Cicognani.

Ricordi e sottoscrizioni

In ricordo di
Amedeo Conficoni

Grazie Amedeo!

di ANPI Forlì-Cesena

Lo scorso gennaio il maledetto Covid si è portato via anche il compagno Amedeo Conficoni di Cusercoli, referente del tesseramento ANPI, antifascista instancabile e pieno di entusiasmo.

"Quando ci lascia un compagno con una storia molto significativa è sempre un dolore accompagnato da un senso di vuoto" ha detto di lui Furio Kobau, Presidente della sezione ANPI di Cesena, e non avrebbe potuto dirlo meglio. Vogliamo ricordarlo con un sorriso, condividendo il suo con le lettrici e i lettori di Cronache. Grazie di tutto, Amedeo, ti porteremo sempre nel cuore.

Mario Battistini

di Stefania Collini

Ho conosciuto Mario Battistini anni fa. Tra i primi sempre, mi telefonava in Anpi per avere il rinnovo tessera. “Chi ha tempo non aspetti tempo” mi diceva. Così mi recavo alla Casa di Riposo Orsi Mangelli, facevamo due chiacchiere sorseggiando un caffè. Mi ha chiamato, oltre due mesi fa, ma il Covid non consentiva alcun contatto. Ho scoperto telefonando, che la pandemia ha portato via, ai suoi cari e a noi di Anpi, questo gentiluomo antifascista. Ci mancheranno il suo sorriso e i suoi racconti di una vita sempre resistente, fino all’ultimo respiro. Riposi in pace.

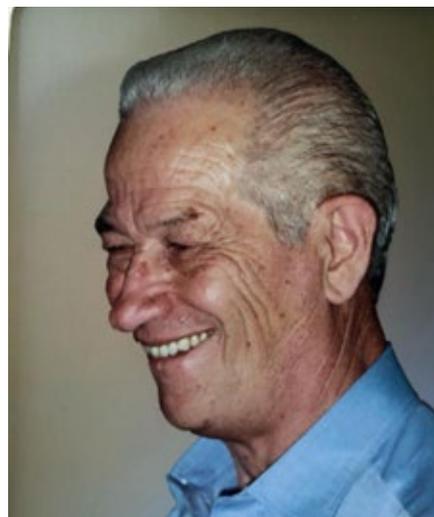


Mario Battistini.

Aldo Conti

di ANPI Forlì-Cesena

Il 23 ottobre 2020 ci ha lasciato all’età di 96 anni Aldo Conti, partigiano mel-dolese della 29ª GAP. Ci stringiamo alla famiglia e li ringraziamo per la generosa donazione.



Aldo Conti.

Evelina Martinetti

di ANPI Forlì-Cesena

È mancata la nostra partigiana cuserco-lesse Evelina Martinetti, rappresentante di quella gloriosa generazione che ha lottato per la libertà dal nazifascismo e che ricorderemo sempre con affetto e gratitudine. Le sia lieve la terra.



Evelina Martinetti.

Sottoscrizioni

- Le nipoti Ciani Daniela e Cinzia sottoscrivono € 100 in favore Cronache della Resistenza in memoria di **ALBERTO CIANI**, partigiano e di **TERESA VALMORI**, staffetta.

- In memoria di **ZORIO CIANI** e **IRI-DE LOTTI** le figlie Ciani Daniela e Cinzia e il genero Lombardi Bruno Sandro sottoscrivono € 100 in favore di Cronache.

- Stefania Collini sottoscrive € 30 per Cronache della Resistenza in memoria di **MARIO BATTISTINI** antifascista, nato a Forlì il 14/5/1929 e deceduto a causa Covid il 30/1/2021.

- La famiglia di **ALDO CONTI** dona a Cronache € 125 raccolti in memoria di Aldo.



Amedeo Conficoni.



UNIAMOCI PER SALVARE L'ITALIA

Appello di Associazioni, Movimenti, Partiti, Sindacati nazionali

16 gennaio 2021

Uniamoci per salvare l'Italia. Per sconfiggere la pandemia, ricostruire il Paese, promuovere una democrazia più ampia e più forte, urge l'impegno delle forze migliori della società. Occorre una nuova visione per il nostro Paese. Cambiare per rinascere, ricomporre ciò che è disperso, unire ciò che è diviso, donare vicinanza dove c'è solitudine, vincere la paura costruendo fiducia.

Lanciamo un appello per una grande alleanza democratica e antifascista per la persona, il lavoro e la socialità, mettendo a valore ogni energia disponibile dell'associazionismo, del volontariato, del Terzo settore, del movimento sindacale, della cooperazione, delle giovani generazioni, del mondo della cultura, dell'informazione, delle arti e della scienza, della società civile, della buona economia, col sostegno delle istituzioni e dei partiti democratici.

Un'alleanza che guardi al dramma presente attraverso i valori della solidarietà e della prossimità promuovendo una nuova cultura politica dell'ascolto e dell'incontro, ma guardi anche al futuro, affinché l'Italia del dopo Covid non sia la restaurazione dei vecchi e fallimentari modelli economici e valoriali, ma si avvii verso il cambiamento sulla strada tracciata dalla Costituzione.

Un'alleanza che contrasti l'insopportabile crescere delle diseguaglianze, combatta l'avanzare incessante delle mafie e della corruzione, sostenga il valore della vita e la dignità della persona umana e il lavoro come fondamento della Repubblica, assuma il valore e la cultura della differenza di genere, rivendichi la tutela della salute come diritto fondamentale, la centralità della scuola e della formazione, la piena e reale libertà di informazione oggi insidiata da vere e proprie intimidazioni.

Un'alleanza che unisca giovani e anziani, donne e uomini, laici e religiosi, persone di diverse opinioni, ma unite sui principi dell'antifascismo, per un Paese che torni a progredire pienamente, su basi nuove, sulla strada della democrazia e della partecipazione e dove l'economia sia finalmente al servizio della società e della persona, come più volte ricordato anche da Papa Francesco.

Un'alleanza che abbia a base i valori non negoziabili della pace e dei diritti umani, che si opponga all'escalation dei focolai di guerra che generano una insensata corsa alla produzione di armamenti, che abbia nell'agenda e nel cuore l'impegno per la difesa dell'ambiente e contro la crisi climatica, che guardi all'Europa davvero dei popoli, un'Europa come una risorsa e non come un nemico, che si opponga ad ogni violazione della legalità democratica, che consegni al nostro popolo e alle giovani generazioni l'insegnamento del passato e la speranza del futuro.

Un'alleanza che dia nuova vitalità alla partecipazione democratica in un Parlamento del quale sia assicurata la centralità nei processi politici e decisionali.

La democrazia infatti non è un bene acquisito per sempre, ma richiede cure quotidiane, come dimostrano i drammatici fatti di Capitol Hill e le gravissime responsabilità di Trump.

Questo è il messaggio che intendiamo portare ovunque sul territorio, affinché si trasformi in una inedita, pacifica e potente mobilitazione nazionale.

Abbiamo alle spalle una straordinaria esperienza di valori chiamata Antifascismo e Resistenza, sulla cui base sono nate la Repubblica e la Costituzione, cioè la nuova Italia. Sono i valori della giustizia sociale, della libertà, della democrazia, della solidarietà, della pace, del lavoro. È giunto il momento di promuovere con lo sguardo di oggi un impegno democratico e antifascista che viene da lontano: uniamoci per salvare l'Italia, uniamoci per cambiare l'Italia.

**ANPI • ACLI • ANED • ANPPA • ARCI • ARTICOLO 1 • ARTICOLO 21 • ARS • CGIL • CISL •
COMITATI DOSSETTI • CDC • CUS • FEDERAZIONE DEI VERDI • FIAP • FIVL •
FONDAZIONE CVL • ISTITUTO ALCIDE CERVI • LEGAMBIENTE • LIBERA • LIBERTÀ E
GIUSTIZIA • M5S • PD • PRC • RETE DELLA CONOSCENZA • 6000SARDINE • SI • UIL • UDU**